Sommario

1 **I trenta volumi dei Quaderni: un bilancio storiografico** di Orietta Moscarda

5 **I popoli "fantasma"** di Ezio Giuricin

11 **Le feste e le fiere della Venezia Giulia nel primo '900** di Paola Delton

15 **Il Corpo dei Vigili del Fuoco a Rovigno** di Diego Han

18 **Notizie e Novità editoriali CRS**

24 **Nuovi Arrivi in Biblioteca**

La Ricerca 75/76

Unione Italiana
Centro di ricerche storiche

Redazione ed amministrazione
Piazza Matteotti 13, Rovigno (Croazia),
tel. 00385 052 811-133,
fax 00385 052 815-786

Internet: www.crsrv.org
e-mail: info@crsrv.org

Comitato di redazione
Rino Cigui, Matija Drandić, Marisa Ferrara, Nives Giuricin, Diego Han, Raul Marsetič, Orietta Moscarda, Nicolò Sponza, Silvano Zilli

Direttore responsabile
Raul Marsetič

Redattore
Nicolò Sponza

Progetto grafico e stampa
Grafomat

Ha collaborato
Leandro Budicin

Il presente volume è stato realizzato con i fondi del Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale della Repubblica Italiana - Direzione Generale per l'Unione Europea

I trenta volumi dei *Quaderni*: un bilancio storiografico

Il primo volume dei *Quaderni* è stato presentato presso il Circolo italiano di cultura di Fiume, il 19 aprile 1971

di ORIETTA MOSCARDA

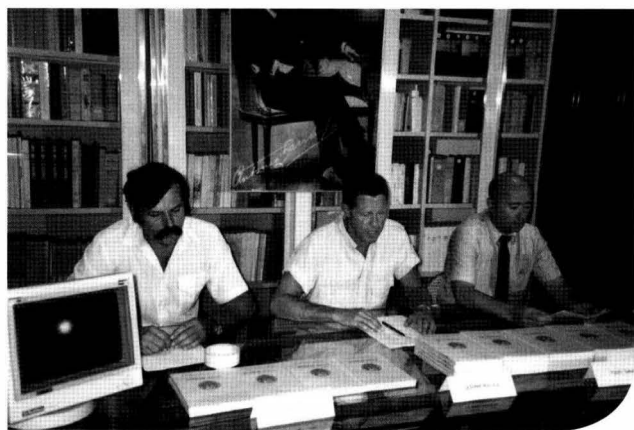
La pubblicazione del XXX volume dei *Quaderni* è non solo un'occasione celebrativa della rivista, ma anche un momento fondamentale di bilanci e riflessioni.

La nascita dei *Quaderni* si inseriva nel quadro di quelle azioni e iniziative che il Centro di ricerche storiche di Rovigno, sostenuto dall'organizzazione degli Italiani di Jugoslavia (Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume - UIIF), aveva avviato nei primi anni Settanta al fine di reagire alle progressive tendenze nazionaliste croate che si andavano sviluppando nel campo storiografico e culturale in Istria, come del resto in tutta la Croazia, in quel periodo.

L'UIIF in quegli anni poteva contare su una generazione di intellettuali che, rimasta nella propria terra per l'attaccamento al proprio luogo natio e per ragioni ideologiche, era stata testimone dello sconvolgimento etnico-culturale dell'Istria, con un gruppo nazionale italiano decapitato a tutti i livelli, domato culturalmente e ideologicamente, e trattato da ostaggio politico nelle vertenze diplomatiche italo-jugoslave. Sarà una fascia ristretta di questi intellettuali che nel 1971 darà vita a una rivista come i *Quaderni*.

In effetti, con il 1971 si chiudeva quella che la storiografia nazionale ha definito la "questione croata" che, a livello periferico, si era manifestata in un complesso scontro politico tra la direzione politica croata e l'UIIF, conclusasi con la defenestrazione del presidente di quest'ultima, il prof. Antonio Borme. Le polemiche che scoppiarono tra il 1968 e il 1971 tra gli intellettuali croati istriani raccolti attorno alla *Matica hrvatska* e, successivamente, al *Čakavski sabor*, e quelli del Gruppo nazionale italiano furono contrad-

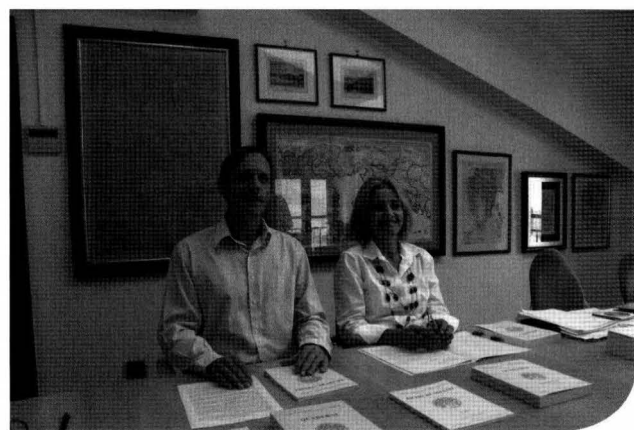
distinte da esplicite tematiche in cui prevalente era l'aspetto della requisitoria nazionalistica croata che puntava ad alterare la presenza degli italiani dell'Istria. Inoltre furono chiaramente rimarcate da parte degli intellettuali istriani croati, posizioni che miravano a dimostrare il carattere sostanzialmente slavo della penisola istriana fin dalla più remota antichità, ignorando oppure presentando in modo equivoco e con connotazioni negative l'elemento italiano. Furono pubblicate opere "di ogni specie attinenti alla storia dell'Istria e alle sue genti", nelle quali erano rilevabili "non solo la lacuna e l'inesattezza, ma gli estremi dell'offesa della dignità personale"[1].

A siffatto contesto culturale e storiografico, il Centro e l'UIIF reagirono assumendo una chiara presa di posizione e decisero di avviare la pubblicazione delle riviste *Quaderni* e *Atti*.

A Rovigno, il 4 settembre 1991, è stato presentato il X volume dei *Quaderni* (da sinistra a destra: Antonio Miculian, Giovanni Radossi e Fulvio Šuran)

L'orientamento fu ben illustrato fin dal primo numero dei *Quaderni*, in cui trovarono spazio temi legati alle origini del movimento comunista rivoluzionario sul suolo istriano e fiumano, che contribuì a delinearne una chiara matrice urbana con evidenti caratteristiche nazionali (italiane); analisi di personaggi rappresentativi del socialismo delle origini sul suolo istriano, sempre appartenenti all'ambiente culturale italiano; documenti fondamentali che focalizzavano l'attenzione su alcuni aspetti della nascita del partito comunista sul suolo istriano e fiumano; e inoltre memorie e testimonianze di antifascisti italiani legate al periodo tra le due guerre.

Si trattò di un volume importante in quanto rappresentò un punto di svolta su alcuni aspetti che fino allora erano stati trascurati a livello storico e storiografico. Con la rivista *Quaderni* si volle recuperare una tradizione e una storia politica e nazionale intesa come una parte integrante della storia istriana e anche appunto, della storia della comunità nazionale italiana, che era divenuta minoranza con il passaggio dell'Istria alla Jugoslavia dopo la fine del secondo conflitto mondiale.

Accanto al gruppo redazionale delle origini, alla rivista collaborarono negli anni '70 e '80 del secolo scorso, ma anche in anni più recenti, storici italiani autorevoli, come Elio Apih e Giorgio Negrelli, sloveni, come Milica Kacin Wohinc e Jože Pirjevec, e croati, come Ljubinka Toševa Karpowicz e Mihael Sobolevski, per citarne alcuni.

Fin dai primi numeri, la rivista ha portato all'attenzione del pubblico istriano i risultati di ricerche e una moltitudine di fonti orali, costituite dalle me-

Conferenza stampa di presentazione dei *Quaderni* volume XXVI, il 5 ottobre 2015, presso la sede del Crs (Silvano Zilli e Orietta Moscarda)

morie di guerra, i cui autori non erano storici di professione, bensì intellettuali della comunità italiana e cultori di tematiche storiche ai quali la rivista offriva la possibilità di pubblicare le loro relazioni.

Nel corso dei decenni di attività del periodico, il consiglio redazionale si è valso della collaborazione feconda e attiva di consulenti scientifici italiani, ma anche di studiosi sloveni e croati.

Dalla fine degli anni Ottanta e all'inizio degli anni Novanta, i profondi cambiamenti determinati dal crollo del "sistema comunista", avevano accelerato un processo di riflessione e di dibattito sul ruolo della ricerca storico-sociologica ed antropologica in seno alla comunità nazionale italiana, che avevano portato nel 1990 all'approvazione di un vasto progetto di ricerca che venne definito "Progetto 11". All'interno della rivista fu perciò istituita una sezione de-

dicata alle scienze sociali, dove vi trovarono spazio riflessioni sull'identità nazionale e sulla scuola della comunità italiana, sull'integrazione culturale, ma anche ricerche sul bilinguismo nelle scuole elementari della comunità italiana.

In particolare, nel campo della ricerca storica fu avviato un ripensamento e un approfondimento di alcuni temi legati alla seconda guerra mondiale, quali la nascita e il ruolo dell'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume, o la strumentalizzazione subita dagli italiani nella lotta popolare di liberazione; furono avviate ricerche d'archivio e raccolte di testimonianze relative a tematiche del secondo dopoguerra che prima erano considerate tabù, quali l'esodo, le foibe, il Cominform e Goli Otok/Isola Calva.

I risultati di tali ricerche e tutte quelle tematiche che in quel periodo occuparono il dibattito culturale

Alla CI di Sissano, il 28 febbraio 2007, la redattrice Orietta Moscarda presenta il XVII volume dei *Quaderni* (da sinistra a destra: Marino Budicin, Orietta Moscarda, Paolo Demarin, Nicolò Sponza e Fulvio Šuran)

interno alla comunità italiana, trovarono nella rivista *Quaderni* del Centro di ricerche storiche una sede autorevole per la loro pubblicazione. E fu così che, dopo un'interruzione di sette anni, dovuta principalmente alla scarsità di mezzi finanziari, la rivista riprese la sua pubblicazione nel 1997 con l'XI volume.

Queste caratteristiche di fondo si è cercato di mantenerle anche dal nuovo Millennio in poi, quando la redazione della rivista venne assunta dalla sottoscritta, e si ebbe un naturale mutamento degli organici redazionali e degli evidenti cambiamenti che investirono il quadro editoriale complessivo.

La costante attenzione dedicata ad un sempre maggiore ventaglio di temi e di interessi di ricerca, è stata ampliata nel tempo da numerosi contributi di studiosi rappresentativi di una nuova generazione di storici che in quegli anni uscivano principalmente dalle università italiane e che portavano con sé, quindi, anche nuove metodologie e correnti storiografiche. Non solo, la rivista ha inevitabilmente recepito le trasformazioni che erano in atto nella cultura e nella pratica storiografica della nostra area di confine, legandosi alle trasformazioni culturali che andavano caratterizzando l'ambiente della comunità nazionale italiana e quello istriano più in generale.

Infatti, dagli anni Novanta in poi iniziarono ad operare in seno al Centro di ricerche storiche e a collaborare alla rivista giovani ricercatori, rappresentanti di quella generazione di intellettuali della comunità italiana, che si era formata nelle università italiane: Rino Cigui, il compianto William Klinger, Stefano Lusa, Raul Marsetič, Orietta Moscarda, Alessio Radossi, Massimo Radossi, Deborah Rogoznica, Tiziano Sošic, Denis Visintin, per citarne alcuni, che contribuirono a portar nuova linfa alla ricerca e alle tematiche storiografiche contemporanee. A queste giovani leve fu data l'opportunità di pubblicare le loro ricerche e la rivista divenne uno strumento prezioso e una palestra aperta alle collaborazioni internazionali, con ricercatori americani (Pamela Ballinger) e italiani dell'Università di Firenze, Trieste, Udine, Milano, Modena, Ferrara e Napoli che pubblicavano i loro articoli sulla nostra rivista (Silva Bon, Ferruccio Canali, Barbara Costamagna, Marco Cuzzi, Gabriele Bosazzi, Ivan Buttignon, Vanni d'Alessio, Stefano Felcher, Mila Orlić, Katia Pizzi, Leonardo Raito, Achille Rastelli).

Dal 2000 ad oggi, in particolare, la linea editoriale ha dato spazio alla più ampia scelta di tematiche e di autori, giovani e meno giovani, alcuni noti e altri meno, coprendo un'ampia gamma di temi che hanno privilegiato l'analisi dei complessi aspetti relativi alla disgregazione dello stato jugoslavo, ai controversi aspetti politici e economici della storia dell'Istria e di Fiume in età contemporanea, a ricerche relative all'irredentismo, allo Stato Libero di Fiume, alla storia della comunità nazionale italiana, a riflessioni e raccolta di memorie legate alla resistenza e al secondo dopoguerra, a saggi sulla storia dell'arte moderna, della musica, alla compilazione di bibliografie e alla stesura di biografie di personaggi poco noti, ma che hanno dato un valido contributo storico-culturale all'Istria, a Fiume e alla Dalmazia.

Grazie all'apporto offerto negli anni più recenti, di altre leve in seno al Centro di ricerche storiche, molte delle quali fanno parte dell'attuale organo redazionale (Paola Delton, Kristjan Knez, Diego Han), la rivista ha potuto ospitare una serie molto ampia di saggi ed uscire ininterrottamente dal 1999 ad oggi, diventan-

Raul Marsetič, Orietta Moscarda e Rino Cigui alla conferenza stampa di presentazione del XXVII volume dei *Quaderni* (Rovigno, 14 dicembre 2016)

Orietta Moscarda e Paola Delton alla conferenza stampa dei *Quaderni* volume XXIX (Rovigno, 8 agosto 2018)

do a tutti gli effetti un periodico a cadenza annuale. Non solo, ma grazie alla collaborazione di nuovi validi studiosi italiani, croati e sloveni (Dean Brhan, Lada Duraković, Kristina Džin, Ivan Jeličić, Olinto Mileta Mattiuz, Gianfranco Miksa, David Orlović, Valentina Petaros, Drago Roksandić, Lorenzo Salimbeni, Ivana Venier, Elena Uljančić Vekić, ed altri), la rivista è divenuta un punto di riferimento e di diffusione presso i rispettivi ambienti culturali di nuovi filoni di ricerca e nuove tendenze interpretative.

Il XXX volume dei *Quaderni* rappresenta un ragguardevole traguardo, in primo luogo per la complessiva attività culturale e sociale della nostra istituzione, ma soprattutto per quanti, in questi anni, hanno contribuito alla sua impostazione, redazione e stampa: dal già direttore Giovanni Radossi, ai redattori Antonio Miculian (IX e X vol.), Sabrina Benussi (XI vol.) e Orietta Moscarda (a partire dal XII); ai membri del comitato di redazione, nel quale si sono succeduti Arialdo Demartini, Giacomo Scotti, Luciano Giuricin, Claudio Radin, Lorenzo Vidotto, Antonio Pauletich, ma anche Antonio Miculian, Daniela Milotti, Lucio Lubiana, Bruno Flego, Riccardo Giacuzzo, Ottavio Paolettich, Alessandro Damiani, Fulvio Šuran, Sabrina Benussi, William Klinger, fino all'attuale comitato, composto da Rino Cigui, Paola Delton, Carlo Ghisalberti, Diego Han, Kristjan Knez, Raul Marsetič, Orietta Moscarda, Raoul Pupo, Alessio Radossi e Giovanni Radossi.

Nel panorama storiografico regionale istriano e nella complessiva produzione bibliografica del Centro di ricerche storiche di Rovigno, la rivista *Quaderni* occupa una posizione specifica, in quanto costituisce un luogo di lavoro e di ricerca, in cui il confronto ed il dibattito sono garantiti dal rispetto delle idee altrui e dal principio del rigore storiografico. Per questo motivo, la rivista continua ad essere aperta a studiosi che desideravano collaborare ad uno sforzo comune di comprensione e di chiarezza della storia dell'Istria e di Fiume in età contemporanea, in tutti i suoi complessi e controversi aspetti politici, economici, sociali e culturali.

Nei trenta volumi pubblicati, dal 1971 ad oggi (2019), sono stati complessivamente pubblicati 321 articoli di 135 autori, per un totale di 12.117 pagine.

In conclusione, è doveroso ricordare i 10 contributi che compongono questo trentesimo volume, ad iniziare dal saggio d'apertura della sottoscritta, dedicato ai trenta numeri e agli indici della rivista (Orietta Moscarda, *I trenta numeri dei* Quaderni*: un bilancio storiografico e gli Indici dei volumi I-XXX).* Seguono Ivan Buttignon, *Le destre triestine della zona A tra incontri, scontri e sostegno governativo;* Paola Delton e Giulio Landini, *Il "fervente comunista" Matteo Malusà (Dignano, 1904 - Genova, 1962): una vita sul filo del rasoio tra Europa e Australia;* Ferruccio Canali, *Avanguardie artistiche nella Trieste tra le due guerre: futuristi, razionalisti e costruttivisti (Terza parte);* David Orlović, *Il "radioso maggio africano" del 1936 nella Provincia dell'Istria;* Diego Han, *Un mondo di tasse - la cinta daziaria rovignese del 1923-1926;* Albert Merdžo, *Nuove conoscenze sulla composizione etnica della popolazione di Fiume attraverso i secoli;* Tullio Vorano, *L'Archivio Augusto Batini - documenti inerenti alle miniere di Arsia negli anni Trenta e inizio Quaranta del secolo scorso;* Antonio Pauletich, *Alcune pagine del diario integrale di Vittorio Rismondo (25 luglio 1943 -luglio 1946).*

NOTE

1 Antonio BORME, "Presentazione del primo volume dei *Quaderni*", *Quaderni*, vol. I, Pola, 1971, p. 10.

I popoli "fantasma"

Regiones Danvbianae Pannoniae Dacia Moesiae cum Vicino Illyrico; carta disegnata da Christoph Weigelli, edita a Norimberga nel 1720

di EZIO GIURICIN

La storia delle parlate romanze dell'Europa centro-orientale e dei Balcani è, generalmente, poco o conosciuta ed inoltre, per molti aspetti, quando riferita a realtà socio-linguistiche scomparse o in via di estinzione, ci richiama tristemente al concetto di popoli o di lingue "fantasma". Molti ceppi linguistici neolatini presenti storicamente in quest'area, come ad esempio quello pannonico, dalmatico e morlacco, sono scomparsi da molti secoli ed altri, come il meglenorumeno o, più a settentrione, l'istrorumeno, sono a rischio d'estinzione, anche se significativo è stato il loro contributo all'evoluzione e all'intreccio degli elementi linguistici ed etno-culturali in quest'area geografica.

A prima vista nell'Europa centro-orientale, danubiano-carpatica e balcanica oggi l'unico grande spazio linguistico neolatino risulta essere quello romeno, parlato da oltre 26 milioni di persone (in Romania, Moldavia, Ucraina, Transnistria e nei Paesi vicini). Una grande isola linguistica romanza, erede dell'espansione romana (a seguito della conquista della Dacia di Decebalo da parte di Traiano nel 107 d.c.) che è riuscita a preservare la sua identità nonostante le invasioni di nuovi popoli, quale effetto del progressivo ritirarsi del suo nucleo (che ha ab-

bandonato gradualmente gli insediamenti urbani) sulle montagne o nei luoghi più impervi e meno accessibili dell'area carpatico-danubiana. Per un lungo periodo, in epoca medievale, la lingua daco-romena (valacca) è soprawissuta quale parlata del popolo oscurata dai codici linguistici delle élites politiche, amministrative e religiose (greco o slavo-ortodosse, usate nella liturgia e la scrittura ecclesiastica, e ungherese in campo amministrativo) tanto che per molti secoli il romeno dovette essere scritto in caratteri cirillici (le prime attestazioni storiche del romeno moderno sono del 1521).

Ma poco si sa della cosiddetta "romània continua", poi diventata "romània sommersa", il grande spazio neolatino e romanzo che, quasi senza soluzione di continuità era presente, dalla fine dell'impero romano sino al concludersi delle grandi ondate migratorie, per tutto il medio evo, nell'area danubiano-pannonica, quella dinarico-balcanica e dalmata, fino all'Epiro e alla Tracia (ben oltre la cosiddetta "linea Jireček", da Valona a Varna, che separava sino al IV secolo l'area d'influenza linguistica latina da quella greca). Una continuità che, spezzata dopo le invasioni barbariche, avrebbe lasciato numerosi nuclei linguistici isolati: quello costituito dalla lingua romanza pannonica (la prima ad estinguersi), la lingua dalmatica (nelle sue versioni settentrionale-jaderina, meridionale-ragusea, e labeatica[1] a sud delle Bocche di Cattaro, estintasi nel 1898 con la morte del suo ultimo parlante Antonio Udina, a Veglia, e documentata dal linguista albonese Matteo Bartoli), quella morlacca (maurovalacca, "valacchi neri") completamente scomparsa o slavizzata, presente storicamente in Bosnia, Serbia, Croazia e nelle parti montuose del Montenegro (Durmitor), quella arumena, ancora oggi parlata in Bulgaria, Macedonia e Tessaglia da circa 250.000 persone, quella megleno-rumena (o meglenitica) a nord-est di Salonicco, in Dobrugia e in Tracia (Turchia europea), utilizzata da circa 20.000- 30.000 persone. Un particolare ceppo risulta inoltre essere il valacco della valle del Timok, in Serbia. Oltre a queste vanno enumerati, nel settentrione adriatico, in Istria, Fiume e Dalmazia (quali estreme propaggini orientali dell'area romanza occidentale o ultimi lembi occidentali delle lingue neolatine orientali) il veneto ("veneto coloniale", "veneto dello stato da mar") nelle sue numerose varianti locali, erede dell'influsso esercitato, lungo le coste dell'Adriatico orientale, per quasi un millennio, dalla Serenissima, ed altri due idiomi, entrambi a rischio estinzione: l'istroromanzo o istrioto (erede medievale del latino parlato dai veterani dell'esercito romano stanziatisi nell'Istria meridionale, a sud del Canale di Leme, nell'agro polese, o, secondo altre ipotesi, particolare variante settentrionale del dalmatico) e l'istro-rumeno (espressione del trasferimento nelle aree istriane spopolate dalla peste di popolazioni valacche in fuga dalle invasioni ottomane del XV secolo o, secondo altre fonti, dalle incursioni degli ungari nel IX secolo).

La presenza e l'influsso delle lingue neolatine in Dalmazia, Montenegro o nella cosiddetta "Albania veneta" sono certamente complesse e difficili da studiare. Non vanno comunque trascurati l'intreccio e l'interazione reciproca, in epoca post-romana e medievale, di tre lingue neolatine estinte: il dalmatico, l'arumeno e l'antico morlacco (maurovalacco).

Il ceppo meridionale del dalmatico (il raguseo presente sino all'area bocchese e il labeatico diffuso a sud delle Bocche di Cattaro, da Antivari e Dulcigno all'attuale Albania) rappresentava la parlata nei neolatini rifugiatisi, a seguito delle invasioni barbariche, nelle città della costa, munite di solide difese e protette, inizialmente, dall'apporto dell'esercito e della burocrazia bizantine. Come nel resto della Dalmazia e dell'Adriatico orientale è la componente che resistette più a lungo all'assimilazione da parte dei popoli che via via, come gli slavi e gli avari, si diffusero in quest'area. Le caratteristiche di quest'idioma erano legate essenzialmente alla cultura urbana, ai commerci e all'artigianato, oltre che all'agricoltura e alla pesca ed erano fortemente connesse, come per il dalmatico raguseo, ai rapporti con le dirimpettaie comunità italofone (pugliesi e picene) della costa occidentale dell'Adriatico.

Diverse erano invece le particolarità dei gruppi di origine arumena e morlacca, insediatisi storicamente nelle aree montane e più impervie del retroterra dalmata, della Bosnia e dell'attuale Montenegro e dediti essenzialmente alla pastorizia, alle abitudini e alle tradizioni legate alla transumanza stagionale. E' interessante che il massiccio montano più famoso dell'area montenegrina, il Durmitor, celi una chiara origine etimologica neolatina (*Durmitor* in lingua morlacca o comunque in dialetto valacco significherebbe "dormitorio", inteso come area di riposo per i pastori[2]).

L'abate padovano Alberto Fortis nel suo "Viaggio in Dalmazia" del 1774 dedicò un'intera parte del primo volume del suo "Viaggio" alla descrizione dei costumi dei morlacchi, ed alcuni capitoli del secondo a vari aspetti attinenti le loro tradizioni, usi e costumi. Le sue analisi etnografiche si inserivano nel clima culturale del tempo, ispirato dal romanticismo e

dall'illuminismo, dalla riscoperta delle origini ancestrali delle tradizioni popolari, e dalle interpretazioni rousseuiane del "bon sauvage". Il suo "Viaggio" ebbe grande successo a Venezia e in Europa e influenzò in vari modi gli intellettuali dell'epoca[3].

Tuttavia Fortis negò l'origine neo-latina dei morlacchi (mauro-valacchi, dal greco bizantino "mauròblachoi" o valacchi neri)[4], ad onta delle numerose fonti che testimoniavano questa provenienza. All'epoca del viaggio di Fortis i morlacchi erano del tutto slavizzati da numerosi secoli, ed è dunque comprensibile che egli abbia preferito addurre altre teorie sulla genesi di questo popolo, collocandolo in una cornice slava ed illirica.[5]

Tuttavia il suo grande merito fu di documentare le caratteristiche etnografiche, i costumi, le tradizioni religiose e civili, e il carattere di questa popolazione.[6]

Il dalmatico costituì, per molti secoli, la lingua tradizionale della popolazione urbana dei principali nuclei costieri[7], mentre l'arumeno e il morlacco (presenti nelle aree montane o più ritirate) si erano andati gradualmente estinguendo e slavizzando, pur lasciando profonde tracce nelle tradizioni popolari. Con la graduale espansione della Serenissima il dalmatico fu in gran parte sostituito dal veneto: se in Dalmazia e nella città di Zara questo cambiamento pare sia avvenuto già prima del Rinascimento[8], il dalmatico, nella sua forma di dialetto raguseo, fu invece la lingua dominante della Repubblica di Ragusa sino al XII secolo e comunque presente e diffusa fino alla fine del Quattrocento[9].

In alcune aree limitate, come le isole del Quarnero e forse a Lissa, il dalmatico sopravvisse probabilmente fino ai tempi napoleonici, per continuare a resistere in modo isolato ed essere parlato da poche persone ad Arbe e Veglia sino agli ultimi decenni dell'Ottocento[10].

Lo spazio linguistico romanzo e neo-latino in Dalmazia e Montenegro non fu dunque un'esclusiva conseguenza del dominio politico e del prestigio culturale di Venezia, ma sopravvisse per molti secoli alla caduta dell'Impero romano d'Occidente[11].

Ovviamente la presenza linguistica romanza in quest'area non sarebbe immaginabile senza il cospicuo apporto, posteriore, del "veneto da mar", veicolato dall'influsso politico, culturale, commerciale e amministrativo veneziano. Particolare fu il suo influsso in tutto l'Adriatico orientale e nella cosiddetta "Albania Veneta", il termine storico con cui ci si riferisce agli antichi domini della Repubblica di Venezia in Dalmazia meridionale e nella regione di Scutari, aree che oggi appartengono al Montenegro e all'Albania. Dal 1420 al 1797 questo territorio rimase stabilmente in mano alla Serenissima e per vari secoli costituì un baluardo contro le mire espansionistiche dell'Impero ottomano[12]. Il dominio veneziano non si estendeva in profondità nell'entroterra, in quanto l'economia della zona era tutta orientata verso le attività marittime, ma comprendeva comunque le più importanti città costiere[13].

La presenza veneziana in Dalmazia, nei territori della cosiddetta Albania veneta e nell'Egeo risale al Medioevo, e andò consolidandosi in particolare dopo la IV crociata del 1200[14], quando le città costiere dalmate fungevano già da avamposti commerciali per la repubblica marinara, pur essendo soggette a frequenti cambi di sovranità.

La lingua e la cultura venete, che allora gradualmente soppiantarono l'antico dalmatico (pur coesistendo con questo per un lungo periodo, e poi con lo slavo, in un rapporto di feconda poliglossia), alimentarono comunque, con la loro affermazione, la continuità dell'antica presenza romanza e neo-latina. I principali nuclei urbani costieri, fieri della loro autonomia e della loro ricchezza economica, conservarono l'uso degli idiomi romanzi e introdussero il veneziano come "lingua franca" ben prima delle conquiste e dell'estensione della sovranità della Serenissima. In via generale solo nel 1420 Venezia poté affermare definitivamente il suo dominio sull'Adriatico orientale, che seppe mantenere quasi inalterato fino alla caduta della Repubblica nel 1797[15].

Quando Napoleone conquistò la Repubblica di Venezia l'ultima resistenza si ebbe nell'area di Cattaro, dove venne sepolto, a Perasto, il "Gonfalone di Venezia"[16]. Dopo la breve parentesi francese del Regno d'Italia napoleonico (rappresentato, in Dalmazia, dal provveditore generale Vincenzo Dandolo) e quella delle Province Illiriche, in seguito al Congresso di Vienna (1815) la regione passò sotto il dominio austriaco (Regno di Dalmazia) assieme a tutti gli ex territori veneti della Dalmazia e a quelli della disciolta Repubblica di Ragusa [17].

La storia di queste terre dunque è indissolubilmente intrecciata con quella delle culture e delle lingue neo-latine scomparse o, come nel caso dell'eredità veneta, ampiamente ridotte e isolate.

Quale peso dare, oggi, alla valenza di lingue e di popoli "fantasma", di una cultura e di idiomi "sommersi", emarginati, o che potrebbero essere considerati "residuali"? Ha un senso, oggi, ribadire la necessità di difendere e, soprattutto, valorizzare la presenza di quest'antica e importante eredità, simbolo dell'au-

Carta della *Dalmatia, Istria, Bosnia, Servia, Croatia e parte di Schiavonia*, di Giacomo Cantelli da Vignola e stampata a Roma da Giovanni Giacomo de Rossi, nel 1684

toctonia e dello storico insediamento della componente romanza, veneta ed italiana nell'Adriatico orientale?

Lo sviluppo delle lingue e delle culture è il segno della complessa evoluzione civile e sociale di un territorio; le tracce lasciate dalla loro presenza hanno impregnato e continuano a influenzare l'ambiente sociale e i processi evolutivi della cultura delle comunità locali.

Non sono una "reminescenza", una mera testimonianza "archeologica"; sono una presenza viva, un fattore imprescindibile, per quanto ridotto, della continuità storica e culturale di una realtà sociale. La continuità umana, vivente, di quest'eredità storico-culturale è rappresentata, oggi, dalle minoranze, dalle piccole e ridotte comunità italiane ancora presenti in quest'area; comunità che costituiscono, oltre che un arricchimento per l'ambiente sociale, il legame di un territorio con le sue radici più profonde, la presenza "viva" di una millenaria eredità culturale, il simbolo dei valori pluralistici, del multiculturalismo, di un ricco e tradizionale "meticciato" etnico e culturale.

A partire dalla metà del XIX secolo e nel XX secolo i nazionalismi hanno segnato pesantemente quest'area, radicalizzando i processi di "nazionalizzazione" della società e delle culture, contrapponendo fra loro le diverse etnie nell'ambito dei crescenti meccanismi di "building nation" e imponendo dei deleteri processi di polarizzazione, di concentrazione e di "pulizia" degli assetti e degli equilibri nazionali. Il multiculturalismo, la ricca pluralità etnica e linguistica di questi territori per effetto dei nazionalismi sono andati gradualmente scemando e disperdendosi.

Corso del Danubio da Vienna sin a Nicopoli e paesi adiacenti (Coronelli, 1696)

L'incuria, l'ignoranza, il velleitarismo e l'esclusivismo delle logiche nazionali e dei nazionalismi hanno favorito la loro assimilazione. In molti casi sono stati artatamente e violentemente annullati, arrecando un danno irreparabile ai complessi equilibri culturali dell'habitat civile, al delicato "ecosistema" umano e sociale di quest'area.

Si tratta oggi di recuperare, studiare e valorizzare questi segni del passato, i frutti di questa complessa eredità, per ricostruire i tratti dell'identità composita e plurale di queste terre, per restituire ai suoi abitanti la coscienza della complessità e della ricchezza delle proprie origini.

Noi camminiamo sulle spalle di giganti, ci ergiamo sui preziosi sedimenti culturali di chi ci ha preceduto. Non si tratta di "fantasmi", di lingue e di culture inghiottite dalla storia; ma di presenze significative, in alcuni casi ancora vitali e concrete, su cui fare leva per alimentare la nostra coscienza, coltivare la nostra identità consapevoli delle radici che ci legano all'ambiente in cui viviamo, ansiosi di dare un senso al nostro presente. I popoli e le culture non scompaiono, restano in noi. Si tratta di riconoscere e riscoprire, con le peculiarità dei "popoli fantasma", il significato della nostra identità.

NOTE

1 Suddivisione geografica dell'antico dalmatico ipotizzata dal linguista e glottologo croato Žarko Muljačić. Muljačić nel 1997 ha identificato tre "lingue medie", a cui corrispondevano altrettanti centri di irradiazione: lo jadertino (Zara), il raguseo (Ragusa) e il labeatico (Antivari). Dallo jadertino, che corrisponde al dalmatico settentrionale della vecchia classificazione, dipendevano una serie di "lingue basse" (veglioto, osserino, arbesano, traurino, spalatino). Il dalmatico va inteso dunque non come una lingua unitaria ma un complesso di lingue dalmato-romanze.

2 Ci sono inoltre montagne che presentano nomi simili nei Balcani occidentali, come Visitor (*visător* - "sognante") e Cipitor (*ațipitor* - "dormiente"). Secondo altri invece deriverebbe dalla antica parola preindoeuropea *DUR*, di larga diffusione sud europea, che significa acqua, e dal suffisso *MITOR*, ad indicare con molta probabilità il Dio Mitra. Va segnalata inoltre l'etimologia neolatina (arumena) della regione montuosa e degli altipiani a nord-est di Sarajevo, in Bosnia, conosciuta come "Romanija", o ancora il "Monte Vlasić" (Monte Valacco) nella zona di Banja Luka.

3 Basti ricordare la fortuna della poesia popolare "Hasanaginica" (Canzone dolente della nobile sposa di Asan Aga - Zalosna pjesma plemenite Hasan-aginice) riportata dal Fortis nella sua opera e tradotta un anno dopo da Goethe e da Herder, che nel 1778 la inserì nei suoi Volkslieder, insieme ad altre tre canzoni morlacche. A questi deve essere aggiunto naturalmente il dalmata Niccolò Tommaseo, che incluse la fortunata poesia ed altri testi nella sua raccolta dei Canti popolari illirici.

4 Nigri latini, o valacchi del nord, in virtù della tradizione ottomana di identificare i punti cardinali con i colori: nord-nero/qara khan, sud-rosso, ovest-bianco, est-blu.

5 Secondo Fortis l'etimologia della parola morlacco deriverebbe dallo slavo "more" (mare) e indicherebbe una stirpe di "conquistatori provenienti dal mare".

6 I Morlacchi o Maurovalacchi hanno lasciato una significativa traccia di sé nella geografia balcanica. Per Valahia, infatti, si intende la regione posta tra la Transilvania, la Moldavia, la Bulgaria, la Dobrugia ed il Banato, abitata per lo più da Romeni, discendenti da tribù della Dacia, e comunità traco-illiriche, mischiatesi con tribù turaniche e massicciamente romanizzate dal II secolo in poi. I Vlachi latini sono già attestati nel IX secolo a sud del Danubio e nella regione carpatica in contrapposizione alle comunità slave ed avare. L'espansione valacca fu consistente nelle regioni meridionali della penisola balcanica e soprattutto in Grecia, dove per vlachoi, corrispondente allo slavo Vlasi (sing. Vlah) si intendono ancora oggi gli abitanti delle regioni montane centro-settentrionali. Il termine vlachos ha assunto anche una specifica connotazione negativa ed indica il villano. Secondo P.Skok, (Etimologijski rječnik Hrvatskoga ili Srpskoga jezika, JAZU, III, Zagreb, 1973, pp. 606-608, voce Vlah), per Vlasi nelle regioni jugoslave si intendono per lo più i Serbi, che per i Veneziani erano gli Slavi trasferiti nei loro territori di confine dalle regioni immediatamente a ridosso dominate dai Turchi; per i Croati Vlah era ed è tuttora sinonimo di stanovnik Srbin pravoslavac, ovvero di abitante serbo ortodosso stabilitosi nel Confine militare, cioè nelle regioni delle cosiddette Krajine; presso i Musulmani di Bosnia, inoltre, Vlah corrisponde a Cristiano e in modo particolare ad ortodosso.

7 Dante non fa alcun cenno al dalmatico nel "De vulgari eloquentia", ma già alcuni storici delle crociate, viaggiatori, ecc.,

parlano, dal sec. XII in poi, del "latino" o "romanzo" o "franco" della Dalmazia, e specialmente delle città di Zara, Spalato, Ragusa e Antivari.

8 I più antichi documenti dalmatici (per tacere di qualche inventario raguseo del secolo XIII) sono costituiti da alcune lettere o testi notarili zaratini del 1325 e del 1397 (pubblicati in diverse occasioni: per la prima volta da Konstantin Jireček nel 1904, poi nella monografia di Bartoli fino ad arrivare alle recenti edizioni di Dotto, Vuletić e Muljačić).

9 Verso la fine del XII secolo il francese Guillame de Tyr annotava sulla sua "Storia delle Crociate" che i dalmati "qui in horis maritimis habitant latinus idioma habent". Anche il lucchese Filippo De Diversis, rettore dal 1434 al 1440 della Scuola di Ragusa, scrisse che il volgare neolatino di Ragusa era difficilmente comprensibile agli italiani della penisola. Nel 1472 ci furono accesi dibattiti al Senato raguseo sulla questione della lingua, ma già nei primi anni del 1500, al posto del raguseo erano definitivamente subentrati l'italiano, frammisto di elementi veneziani e toscani.

10 La verità sul veglioto è stata conservata e studiata da alcuni linguisti tra cui Graziadio Isaia Ascoli (1861) e Antonio Ive (1886), ma soprattutto da Matteo Bartoli che nel 1906 pubblicò a Vienna un'opera in due volumi in tedesco intitolati "Das Dalmatische". Bartoli ebbe la fortuna di poter registrare dalla viva voce di Antonio Udina (Toni Udaina) una serie di racconti, di detti, e di brani di conversazione. Il veglioto aveva numerose affinità fonetiche con l'antico raguseo e questo fa presupporre che il dalmatico fosse un linguaggio comune a tutta la costa dalmata. Alberto Fortis nel visitare Veglia nel 1771 nota la presenza sull'isola di una lingua particolare, che gli sembra somigliante al friulano e ne riporta a titolo di esempio due frasi, che rappresentano il frammento più antico del Veglioto di cui disponiamo. Il prezioso reperto è contenuto nell'edizione inglese della sua cronaca di viaggio, uscita a Londra nel 1778 ed è stato riscoperto nel 1976 da Muljačić. L'ultimo a parlare il dialetto settentrionale, Antonio Udina (Tuone Udaina), morì a Veglia per lo scoppio di una mina di terra nel 1898. Questa la versione in dalmatico del Padre Nostro raccolta dal Bartoli: "Tuota nuester, che te sante intel sil: sait santificuot el naun to. Vigna el raigno to. Sait fuot la voluntuot toa, coisa in in sil, coisa in tiara. Duota costa dai el pun nuester cotidiun. E remetiaj le nustre debete, coisa nojiltri remetiaime a i nuestri debetuar. E naun ne menur in tentatiaun, mui deliberiajne dal mal. Amen".

11 Lo storico dalmata Giovanni Lucio (Ivan Lučić) fece esplicito riferimento alla presenza della lingua dalmatica nella sua opera "De Regno Dalmatiae et Croatiae" (1666) con queste parole: "...risulterà chiaro che la lingua latina in Dalmazia aveva subito delle modificazioni al pari del latino in Italia e che intorno al 1300 il volgare dalmatico era più vicino alla lingua dei Piceni e degli Apuli che non a quella dei Veneti o dei Lombardi: quando invece a partire dal 1420, essa era diventata somigliantissima al veneziano...".

12 Dal 1418 fu governata da un Conte e capitan veneto, dal 1420 fu amministrata dalla Repubblica di Venezia con il nome di Bocche di Cattaro e solo nel 1687 diventò un'unità amministrativa autonoma parte del Provveditore generale e ordinario di Dalmazia e Albania, avente sede a Zara.

13 Originariamente l'Albania Veneta confinava a nord con la Repubblica di Ragusa, finché nel 1699 i ragusei cedettero all'Impero Ottomano un sottilissimo sbocco al mare nei pressi di Suttorina, rendendo l'Albania Veneta un'exclave a tutti gli effetti. Anche il confine sud arretrò col tempo attestandosi nel 1573 poco a sud di Castellastua, nella località detta appunto Confin o Confino (l'attuale Kufin presso Buljarica).

14 Agli inizi del 1200 con la Quarta Crociata indetta da Papa Innocenzo III il Doge Enrico Dandolo, accettò alla veneranda età di 96 anni di guidare le truppe dei franchi in Terra Santa richiedendo un compenso molto elevato. Nel momento in cui la flotta di navi era stata approntata, le forze dei franchi si dimostrarono molto meno numerose e il compenso molto più esiguo. Il Doge volse l'occasione a proprio vantaggio, imponendo un'altra condizione. Venne richiesto alle truppe imbarcate di fare una sortita per riconquistare Zara, e di attaccare a Costantinopoli prima di proseguire per la Terra Santa. Stretto l'accordo, questo portò, dopo Zara, nel 1204 alla conquista di Costantinopoli. Venezia estese così il suo dominio a una quarta parte e mezzo dell'Impero Romano d'Oriente ("Dominus quartae partis et dimidiae totius Imperii Romaniae"). Parte dei territori del compenso consistevano nella costa occidentale della Grecia, il Peloponneso (Morea), Nasso, Andro, Eubea, Gallipoli, Adrianopoli e le città di mare della Tracia. Si passò quindi alla definizione di Impero Latino di Costantinopoli. Come bottino di guerra furono portati a Venezia i cavalli ora presenti in Piazza San Marco e le colonne e i marmi che abbelliscono la Basilica di San Marco.

15 Solo Antivari (Bar) e Dulcigno (Ulcinj) furono cedute ai Turchi nel 1571 e non ritornarono più in possesso di Venezia. Secondo lo storico dalmata Luigi Paulucci (nel suo libro "Le Bocche di Cattaro nel 1810") la popolazione dell'*Albania Veneta*, nei secoli della Repubblica di Venezia parlava principalmente la lingua veneta (circa il 66%) nelle aree urbane (Cattaro, Perasto, Budua, ecc.) intorno alle "Bocche di Cattaro". Nelle aree interne la popolazione era prevalentemente di lingua slava, specialmente nei primi anni del Settecento. Paulucci inoltre scrisse che vicino al confine con l'Albania vi erano grosse comunità di lingua albanese. Dulcigno era per metà albanese, per un quarto veneziana e per il rimanente quarto slava.

16 Il 23 agosto del 1797, al termine di una solenne cerimonia, alla presenze di tutte le milizie e di tutto il popolo, il Gonfalone della Serenissima Repubblica fu sepolto dal conte Giuseppe Viscovich, capitano della guardia, sotto l'altare del duomo di Perasto, pronunciando le seguenti parole: "Sapranno da noi i nostri figli e, la storia farà sapere a tutta l'Europa, che Perasto ha degnamente sostenuto sino all'ultimo l'onore del Veneto Gonfalone. Per 377 anni i nostri beni, il nostro sangue, le nostre vite sono state sempre per te, o San Marco... Tu con Noi, Noi con Te...". Durante l'occupazione francese di Cattaro, quando l'Albania Veneta - assieme a tutta l'ex-Dalmazia veneziana - faceva parte del Regno D'Italia napoleonico, le scuole erano in lingua italiana. Il linguista Matteo Bartoli ha calcolato che i veneziani erano circa il 33% della popolazione dalmata alla fine della Repubblica di Venezia (1797), mentre attualmente gli Italiani sono solo varie centinaia nella Dalmazia croata e 500 circa nella costa del Montenegro.

17 Risale a quel periodo la dizione alternativa, ma meno usuale, di "Albania austriaca". Nel 1878 per effetto del Congresso di Berlino, fu stabilito un piccolissimo incremento territoriale della Dalmazia austriaca, che inglobò a sud il comune di Spizza (pochi km a nord di Antivari).

Le feste e le fiere della Venezia Giulia nel primo '900

Pisino, mercato mensile di animali, 1920(?), cartolina (Collezione G. Radossi)

di PAOLA DELTON

Pubblicato nel 1924 nella collezione Mondadori Almanacchi regionali, il libro sussidiario di Cultura regionale intitolato *La Venezia Giulia*, curato da Mario Pasqualis e destinato alle scuole elementari, funge oggi da ricca fonte di dati inerenti alla cultura, l'economia, la geografia, la storia e la lingua della regione nel primo Novecento. I libri di Cultura regionale nacquero per un uso scolastico e per la diffusione di nozioni varie nelle famiglie[1]. L'obiettivo era quello di insegnare la storia e la lingua d'Italia a partire dalla conoscenza della storia regionale e del dialetto locale; in sostanza il fine era l'alfabetizzazione della popolazione, nel primo Novecento ancora largamente analfabeta e di conseguenza soggetta soltanto alla trasmissione orale del sapere secondo i metodi della società contadina, rurale, preindustriale. Questi libri erano solitamente suddivisi in dodici capitoli, tanti quanti sono i mesi dell'anno, erano una sorta di calendario e integravano il calendario come pubblicazione, che molte famiglie contadine possedevano, appendevano al muro della cucina e seguivano per trarre informazioni per il lavoro dei campi e la vita sociale. La struttura del libro ci conferma che per i destinatari, i ragazzi e le loro famiglie, l'anno, e i suoi sottoinsiemi temporali (giorni, settimane, mesi, stagioni), rappresentavano la "misura della vita umana"[2]. Il proporre agli scolari di terza, quarta e quinta elementare il sapere tradizionale in forma scritta e seguendo la scansione temporale del calendario tradizionale, sostanzialmente contadino, sta ad indicarci che gli autori ricono-

scevano la valenza di questo sistema di misura del tempo. Inoltre osserviamo che gli autori stessi, o i loro collaboratori, erano studiosi di tradizioni, cultura popolare, dialettologia; tra questi ricordiamo, per il nostro territorio, Francesco Babudri (Trieste, 1879 - Bari, 1963), storico e folclorista, studioso delle tradizioni popolari di Trieste e dell'Istria; Enrico Rosamani (Capodistria, 1875 - Trieste, 1965), cultore di studi folcloristici e dialettologia, docente universitario; Achille Gorlato (Pola, 1891 - Venezia, 1981), storico ed etnografo, dignanese di origine, studioso e cultore delle tradizioni popolari. Le giovani generazioni apprendevano da quelle anziane modelli e comportamenti che avvenivano in un contesto, in un determinato periodo dell'anno e si ripetevano ciclicamente. La struttura ciclica del tempo contadino assumeva una funzione didattica, di trasmissione del sapere. L'inculturazione e l'apprendimento, per essere attivi e formativi, dovevano avvenire in una società che esprimesse una continuità culturale e una notevole integrazione sociale[3]. Nella Venezia Giulia fino alla Prima guerra mondiale ciò era ancora possibile, per cui riteniamo che le nozioni che si deducono da questo sussidiario siano espressione di una società secolare e originale, seppur inserita in un sistema culturale decisamente complesso.

In apertura del libro *La Venezia Giulia* si trova un ricco elenco intitolato "Principali fiere e mercati della Regione Giulia", suddiviso secondo le province del Friuli, dell'Istria e di Trieste[4]. Nell'elenco sono citate 113 località istriane nelle quali si teneva regolarmente la fiera e il mercato; esse compaiono in ordine alfabetico, da Abbazia a Vrana, e in alcuni casi è specificata la tipologia di merci offerta. L'Istria, provincia italiana, era allora geograficamente più estesa rispetto alla compagine amministrativa che oggi porta lo stesso nome, la Regione Istriana (Croazia); per questo motivo nell'elenco ci sono alcune località che oggi sono comprese nella Regione Litoraneo-montana (Croazia) e altre entro i confini amministrativi della Slovenia e dell'Italia.

L'autore introduce il capitolo sulle fiere e i mercati della regione ricordando l'istituzione degli stessi in età medievale, su iniziativa dei principi che accordavano alle città e borgate i mercati franchi in cui ognuno era libero di venire e tornare dal mercato, sicuro ed esente da ogni pedaggio, dazio o rappresaglia; i confini politici, infatti, inceppavano il commercio e facevano rincarare i prodotti. Oltre al commercio dei

Rovigno, festa di Sant'Eufemia, bancarelle in Piazzale Val di Bora, 1896, cartolina (Collezione G. Radossi)

prodotti, in occasione delle antiche fiere si davano spettacoli pubblici, corse al palio, giostre e feste da ballo. Scrive Pasqualis che "anche oggidì i giorni di fiera sono i giorni di sagra, cioè di festa da ballo, che una volta tenevasi sul sagrato delle chiese"[5]. Egli ci ricorda che il ballo ha accompagnato sin dall'epoca medievale i giorni di fiera, testimoniando il rapporto tra gli aspetti religiosi e quelli mondani della festa, da sempre contrastato nelle comunità tradizionali dominate dai valori cattolici, che mettevano in dubbio la liceità del ballo in occasione di feste religiose; "la popolazione ha sempre cercato di approfittare della festa religiosa per soddisfare anche i bisogni sociali e naturali, espiazione ed orgia erano i limiti estremi di questa dialettica"[6]. Il sagrato della chiesa è stato storicamente il luogo in cui si sono sviluppate le prime fiere, sorte col fiorire dell'attività di scambio e trasfe-

rite in seguito fuori dalle mura della città. Il sagrato, in quanto luogo di diretta pertinenza della chiesa, è stato il palcoscenico delle sacre rappresentazioni, ma queste col tempo hanno perso il significato prettamente religioso e anche la danza da sacra è diventata semplicemente ballo e festa. Sagra è detta la festa popolare con fiera e mercato da Boccaccio in poi, originariamente festa *sacra* nell'anniversario della consacrazione di una chiesa[7]. Dunque, così come ricorda Pasqualis nell'introduzione del suo libro, la fiera, la sagra e la festa da ballo sono manifestazioni popolari che si sovrappongono e completano a vicenda.

Analizzando i dati fornitici da Pasqualis alla luce delle considerazioni sul calendario contadino fatte in precedenza, ci siamo posti innanzitutto il seguente quesito: le fiere (e i momenti di aggregazione sviluppati da queste come la festa) erano in relazione con il calendario agrario, sostanzialmente dipendente da quello astronomico, e con quello liturgico? In particolare, quali erano i mesi in cui avveniva il maggior numero di fiere e corrispondevano questi ai periodi dell'anno in cui si intensificavano le occasioni di socializzazione? L'elenco originale dell'almanacco "La Venezia Giulia" è stato analizzato mettendo in primo piano i mesi, cioè le dodici parti dell'anno, considerato come "un'unità temporale fondamentale determinata da una rivoluzione della terra attorno al sole (...) che fornisce più compiutamente la percezione del tempo contadino che incessantemente ritorna su se stesso, fornendo un ciclo completo di morte e rinascita"[8]. Ribadiamo che l'area geografico-amministrativa interessata, l'Istria, non corrisponde alla regione che porta oggi questo nome. Ciò, più che essere un ostacolo per la comprensione del fenomeno, sembra aiutarci nella descrizione di alcuni comportamenti di tipo socio-economico che vanno oltre i confini amministrativi odierni e del passato e che sono invece la conseguenza di abitudini secolari (nel caso dell'Istria ricordiamo che i confini erano stati fissati nel 1923, secondo il Trattato di Rapallo del 1920).

L'analisi dei dati è sfociata in un grafico (vd. Fig. 1) che illustra chiaramente la diffusione delle fiere e dei mercati in Istria nell'arco di un anno. Non sono stati considerati i mercati settimanali, mentre le fiere legate alle feste mobili sono state poste alla fine del mese in cui probabilmente ricadevano. Il numero delle fiere in ogni singolo mese dell'anno è il seguente: gennaio - 12, febbraio - 15, marzo - 7, aprile - 9, maggio - 8, giugno - 35, luglio - 12, agosto - 40, settembre - 27, ottobre - 17, novembre - 25, dicembre - 14. Il mese con il numero più alto di occasioni di compravendita di merci diverse e/o animali e di conseguente socializzazione e festa risulta essere agosto (40), il secondo giugno (35) e il terzo novembre (25). Il grafico rappresenta molto chiaramente che i mesi invernali sono mesi di riposo, così come quelli primaverili sono mesi di impegno nei lavori dei campi, mentre l'estate e l'autunno sono le stagioni in cui possono avvenire gli scambi commerciali in una regione in cui l'agricoltura, l'allevamento e l'artigianato sono i settori trainanti dell'economia. Forse non è superfluo ricordare che le ultime due stagioni citate sono quelle in cui il contadino raccoglie i frutti del proprio lavoro annuale.

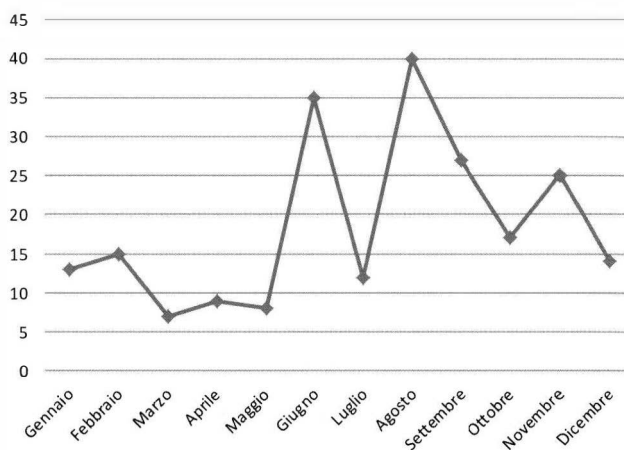



Fig. 1: Fiere e mercati della Provincia dell'Istria (1924); dati tratti da M. PASQUALIS, *La Venezia Giulia* cit., pp. 12-16.

Sebbene l'autore nel proprio elenco citi solo in alcuni casi la festa liturgica che si celebrava in concomitanza con la fiera, constatiamo che quasi tutte avvenivano in una data importante per la località, generalmente il giorno del santo patrono o altro santo venerato con particolare dedizione. Le feste religiose, e tra queste le feste patronali, coincidono normalmente con particolari momenti dell'attività agricola (feste primaverili, di mezza estate, autunnali) in una società, quella rurale, in cui domina ancora la visione religiosa, sacrale, del mondo. Non è possibile dunque scindere la messa dal mercato, la processione dalla bevuta all'osteria, la preghiera dal canto: sono tutte espressioni dello stesso sistema culturale. Lo testimoniano i numeri: a giugno ben 13 su 35 fiere complessive erano organizzate in occasione della festa liturgica di San Pietro, il 29 giugno; in agosto 7 appuntamenti avvenivano il 15 agosto, Assunzione della Beata Vergine Maria o Festa dell'Assunta, e 9 il 16 agosto, San Rocco, mentre non è trascurabile nemmeno il 10 agosto, San Lorenzo, quando in 6 località istriane era giorno di fiera; in novembre ben 13, più

della metà, erano le fiere in occasione di San Martino, l'11 novembre. Negli altri mesi sono degni di nota il giorno 17 gennaio, Sant'Antonio, con ben 8 appuntamenti sui 12 complessivi del primo mese dell'anno; a febbraio ricordiamo 3 fiere il giorno di San Biagio, il 3 febbraio, e altre 3 il giorno di San Valentino, il 14 febbraio. A marzo ben rappresentato è il giorno di San Giuseppe, il 19 marzo (3 su 7 complessivi), ad aprile abbiamo 3 fiere il 24 (probabilmente collegate al 23 aprile, giorno in cui la chiesa celebra San Giorgio, ma che nell'Istria ex veneta veniva festeggiato il 24) e 2 il giorno 25, San Marco; a settembre ben 8 località avevano la fiera l'8 settembre (Natività della Beata Vergine Maria), 4 il 30 (San Girolamo), 3 il 16 (Sant'Eufemia); a dicembre 2 il giorno 6 (San Nicolò) e 3 il giorno 13 (Santa Lucia). I mesi di marzo, aprile, maggio e luglio sono i mesi che presentano il minor numero di fiere; infatti sono i mesi in cui la popolazione era particolarmente impegnata nei lavori dei campi. A luglio sono però da segnalare 4 fiere il 25, giorno in cui si celebra San Giacomo.

La fiera, ritornando ciclicamente una volta all'anno nei paesi più piccoli e due, tre o più volte nelle località più grandi, raccoglieva la gente del posto e quella dei paesi e città vicini. Grande era l'attesa e la preparazione per l'evento che aveva il significato di interruzione del lavoro quotidiano e scansione del tempo. Le persone che giungevano nelle varie località da lontano lo facevano a piedi oppure su carri trainati dagli animali, sui quali trovavano posto pure i prodotti che dovevano essere smerciati, cosa che avveniva soprattutto attraverso la pratica dello scambio. A questo proposito ricordiamo che "lo scambio non è un semplice e primitivo baratto ma coinvolge l'intera società ed è quindi un fatto sociale totale"[9]; ciò conferma l'importanza delle fiere e dei mercati nella società cosiddetta tradizionale. Una delle fiere più importanti dell'anno era quella che si svolgeva nel giorno del santo patrono, quando era notevole la partecipazione del popolo alla messa e alle processioni che si tenevano al termine della messa, processioni che venivano curate dalle varie confraternite e che vedevano sfilare le rappresentanze di tutte le autorità del luogo. Sarà nostro futuro interesse prendere spunto dall'elenco delle fiere istriane di primo Novecento proposto da Mario Pasqualis e considerare alcune date importanti dell'anno alle quali fanno riferimento testi divulgativi e storici, nonché testimonianze orali riguardanti l'Istria, al fine di contribuire alla narrazione dei comportamenti relativi alle feste e alle fiere di questa regione.

Appendice – Elenco dei luoghi in cui si teneva fiera, così come citati da Mario Pasqualis e secondo la suddivisione amministrativa odierna:

Croazia - Regione Istriana: Albona, Altura di Nesazio, Antignana, Barnaba, Buccovazzo, Buie, Caldier, Chersano, Canfanaro, Caroiba Subiente, Castagna, Castellier di Visinada, Castelnuovo d'Arsa, Cernizza Pinguentina, Cittanova, Colmo, Corridico, Cosliacco, Dignano d'Istria, Draguccio, Fasana, Felicia, Fianona, Fontane, Foscolino, Gallesano, Geroldia, Gimino, Giussici, Grimalda, Grisignana, Lavarigo, Levade di Montona, Lisignano di Pola, Marzana, Materada, Medolino, Momiano, Mompaderno, Montona, Orsera, Parenzo, Pedena, Piemonte, Pinguente, Pisino, Poglie di Rozzo, Pola, Pomer, Portole, Promontore, Rovigno, Rozzo, Salise, S. Giovanni della Cisterna, S. Domenica di Albona, S. Domenica di Visinada, S. Lorenzo di Albona, S. Lorenzo del Pasenatico, S. Lucia di Portole, S. Martino di Albona, S. Pietro in Selve, S. Spirito, Sanvincenti, Sbandati, Sissano, Sovignacco, Stridone, Sumberesi di Albona, Torre di Parenzo, Umago, Valle d'Istria, Vermo, Verteneglio, Vetta, Villanova di Parenzo, Villanova di Verteneglio, Visignano, Visinada.

Croazia - Regione Litoraneo-montana: Abbazia, Apriano, Bergut Grande, Bersezio del Quarnaro, Bresa, Cherso, Clana, Laurana, Lussingrande, Moschiena, Neresine, Ossero, Pogliane del Quarnaro, S. Antonio di Capodistria, Suonecchia, Ustrine, Volosca, Vrana.

Slovenia: Capodistria, Carcase, Castelnuovo d'Istria, Covedo, Cristoglie, Elsane, Erpelle, Gabrovizza, Isola, Maresego, Pirano, Risano, S. Sergio, Valmorosa, Villa Decani.

Italia: Dolina.

NOTE

1 P. DELTON, *I libri per la scuola nell'Istria italiana. Con un riferimento ai libri sussidiari per la Cultura regionale e ai libri per gli esercizi di traduzione dal dialetto veneto giuliano (1923-1926)*, in "Quaderni" del Centro di ricerche storiche di Rovigno, vol. XXVIII, Rovigno, 2017, pp. 99-168.

2 J. LE GOFF, voce *Calendario*, in *Enciclopedia*, vol. II, Torino, Einaudi, pp. 501-534.

3 P. GRIMALDI, *Il calendario rituale contadino. Il tempo della festa e del lavoro fra tradizione e complessità sociale*, Milano, 2002, p. 48-49.

4 M. PASQUALIS, *La Venezia Giulia*, Collezione Almanacchi regionali, Milano, A. Mondadori, 1924, p. 12-16.

5 *Ivi*, p. 5.

6 R. STRASSOLDO, *Feste paesane nel Friuli Orientale e sul Carso: un'analisi sociologica*, in "Studi Goriziani", vol. IL, Biblioteca Statale Isontina, Gorizia, 1979, p. 50.

7 Cfr. DELI, Dizionario Etimologico della Lingua Italiana, Bologna, Zanichelli, 1979.

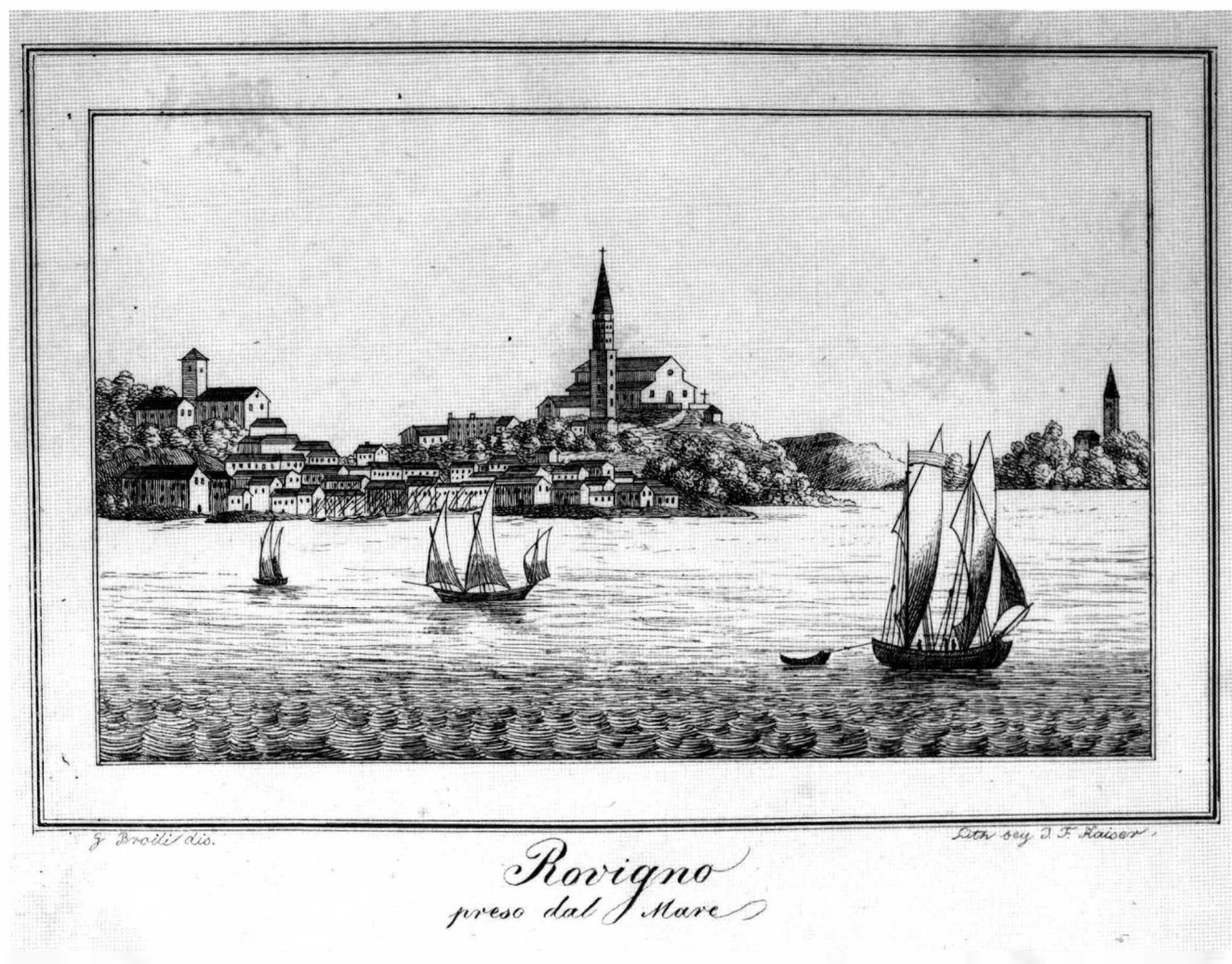
8 P. GRIMALDI, *Il calendario* cit., p. 69.

9 L. BONATO, *Antropologia della festa. Vecchie logiche per nuove performance*, Milano, 2017, p. 37.

Il Corpo dei Vigili del Fuoco a Rovigno

Corpo dei vigili del fuoco di Rovigno, 18 giugno 1912

di DIEGO HAN

La storia del Corpo dei vigili del fuoco di Rovigno è stata per lungo tempo caratterizzata sia da problemi di natura finanziaria sia logistica, tanto da mettere in forse, più e più volte, il loro operato. I pompieri, nel senso moderno della professione, vengono costituiti a Rovigno appena nella seconda metà del XIX secolo, più precisamente nel 1854, cioè un anno dopo che la Giunta municipale vagliò una delibera con la quale esplorava la possibilità di creare un'unità di vigili del fuoco. Nonostante seguirà un periodo caratterizzato da un costante miglioramento delle condizioni di lavoro, si investe in attrezzatura e nell'educazione dei vigili, le autorità cittadine non riusciranno a creare delle basi solide per una attività duratura. Tale incapacità è testimoniata anche dal fatto che l'unità dei pompieri fu sciolta una prima volta già entro la fine del secolo, per poi venir nuovamente riorganizzata nel 1895. Un deciso cambio di rotta si ebbe solamente nel 1910, quando la Giunta municipale indisse un concorso pubblico per la nomina del nuovo comandante dei Vigili del fuoco, funzione che fu affidata a Ugo Weiglein, figlio del comandante dei pompieri triestini[1]. Nel 1913, la città contava un corpo di vigili composto da 28 unità: un

Rovigno metà del XIX sec. (disegno di G. Broili)

comandante (il Weiglein), un sostituto comandante, due capi sezione, due capigruppo, 16 pompieri e sei praticanti, ai quali venivano garantite 3384 corone annue per i loro stipendi[2].

Con lo scoppio della Prima guerra mondiale e l'evacuazione delle popolazioni del Trentino e del Litorale austriaco, in base alla documentazione disponibile, il corpo dei pompieri venne presumibilmente sciolto. Con il finire del conflitto e il ritorno a Rovigno della popolazione si riesaminò il ripristino del Corpo dei vigili del fuoco, nei mesi di gennaio e febbraio del 1919 le autorità provvisorie cercarono di riorganizzare il Corpo dei pompieri[3], compito che riuscirono a completare nei mesi successivi, poiché già nell'agosto dello stesso anno 17 vigili del fuoco scrivevano al Commissario civile, Giuseppe Quarantotto, reclamando un aumento dello stipendio, richiesta che fu accettata[4]. Questa prima fase, durante l'amministrazione italiana, fu caratterizzata principalmente dalle difficoltà economiche che imperavano in tutta l'Istria. Per quanto riguarda Rovigno bisognava rimettere in moto l'intera struttura produttiva, partendo dalle più piccole attività fino alle imprese più grandi e importanti quali la Manifattura tabacchi e la distilleria Ampelea. Ne consegue che i finanziamenti verso i Vigili del fuoco venivano erogati con il contagocce.

Per stemperare questo problema, nel novembre del 1919, intervenne addirittura il Commissario generale civile di Trieste, Augusto Ciuffelli, il quale comunicò all'amministrazione cittadina che avrebbe personalmente trovato i fondi necessari per la riattivazione di un servizio che soddisfi le necessità degli abitanti del comune[5]. Purtroppo, nonostante le promesse fatte, la situazione non migliorò neppure nell'anno successivo, anzi peggiorò. Uno dei problemi che si ripresentava in modo continuato era quello legato al turno di notte, coperto da appena due vigili.

Di questa situazione si occupò anche il giornale polese *L'Azione*, il quale dopo l'ennesima tragedia sfiorata, si accanì fortemente contro il sindaco rovignese, Vittorio Candussi Giardo, chiedendo spiegazioni sul perché solo due pompieri ricoprivano il turno di notte quando per un funzionamento accettabile del servizio ce ne dovevano essere almeno cinque. Inoltre, il corrispondente si chiedeva dove fossero finite le 17.000 lire elargite per l'organizzazione del Corpo dei vigili, alludendo al fatto che nonostante i fondi stanziati, i pompieri non ricevettero nemmeno delle divise adeguate, ma erano bensì costretti a lavorare in abiti di "ragnatela" e calzature inadatte alla natura dei compiti che dovevano affrontare[6]. Ciò spinse il comandante Weiglein (nelle fonti a volte riportato anche come Vigliani) a chiedere in prima persona alle autorità cittadine di aumentare il numero di pompieri in modo tale da migliorarne la scarsa reattività nel caso d'incendi notturni[7]. Per quanto la condizione dei pompieri rovignesi fosse conosciuta anche fuori dai confini cittadini, le autorità locali non furono in grado di migliorarla, questo lo si evince dal fatto che solamente un mese dopo la polemica scatenata da *L'Azione*, il Corpo fosse, per l'ennesima volta, sul punto di sciogliersi. Difatti, a luglio rimasero in servizio solamente quattro pompieri, il che spinse le autorità a chiedere l'aiuto dell'esercito[8]. Il passare dei mesi non portò nessuna miglioria, nell'ottobre del 1920 erano privi persino del più basilare abbigliamento[9]. Comunque sia, dopo un periodo di relativa calma, il Corpo dei vigili del fuoco vide aumentare il numero dei suoi membri, a febbraio del 1921 si contavano 14 unità[10]. L'apparente quiete fu desinata a durare ben poco, difatti già nell'aprile dello stesso anno quando, dopo l'ennesima crisi, i vigili minacciarono le autorità di abbandonare l'attività, causa sempre il turno notturno. Nonostante tutto ciò, il lavoro continuò con tutte le sue consuete difficoltà, evidenziate ancora una volta, per esempio, in una missiva inviata al Comune nell'ottobre del 1922, nella quale si parlava di una condizione perennemente negativa, nella quale i pompieri non potevano usufruire nemmeno delle pompe d'acqua sul loro camion perché fuori uso e non riparate da tempo[11]. Come se ciò non bastasse, sembrerebbe che nel 1923 i vigili fossero stati incaricati di svolgere anche attività che generalmente spettavano alle forze dell'ordine, cioè di controllare e occuparsi della sicurezza durante l'esecuzione di vari "spettacoli" e avvenimenti pubblici.

Infatti, il comandante Weiglein scriveva alla città chiedendo che gli fosse pagata una divisa nuova per potersi presentare in modo consono alle manifestazioni. Doveroso constatare che questo nuovo compito, pare, fosse stato affidato ai vigili su diretta richiesta dell'Arma dei carabinieri della Città di Rovigno[12].

In ogni caso, situazioni simili a quelle descritte fino a questo punto caratterizzarono l'attività del Corpo dei vigili del fuoco per quasi tutto il periodo degli anni Venti, si assiste a una stabilizzazione appena verso la fine del decennio. Possiamo concludere che il ripetersi ciclico delle crisi che hanno caratterizzato la difesa antincendio di Rovigno erano conseguenti ai problemi economici con i quali le autorità si andavano a confrontare. Il Corpo fu sciolto nuovamente nel 1927, per essere ripristinato ancora una volta nel 1929 sotto la guida di Francesco Devescovi[13]. Durante gli anni Trenta si assiste a un miglioramento, che culmina nel 1934 con l'apertura della nuova sede. Due anni prima dello scoppio del secondo conflitto mondiale, il posto di comandante fu lasciato da Ugo Weiglein, il quale era ritornato a svolgere il ruolo di comandante dopo le dimissioni di Francesco Devescovi avvenute già nel 1929[14], nelle mani del Dessanti, il quale guidò i Vigili del fuoco presumiblemente sino allo scoppio della seconda guerra mondiale[15].

NOTE

1 G. FABRETTO, *L'ultima Rovigno*, in *Rovigno d'Istria*, vol. II, a cura di Franco Stener, Trieste 1997, p. 559.

2 Alcuni cenni storici possono essere trovati su: E. BREZOVEČKI, *La storia dei pompieri rovignesi raccontata in un museo*, in "La voce del popolo", Fiume, 9 gennaio 2010, pp. 18-19.

3 Državni Arhiv u Pazinu (DAPA) [Archivio di stato di Pisino], *Općina Rovinj 1918-1943* [Comune di Rovigno 1918-1943], *Opći spisi* [Atti generali], busta (=b.) 821, doc. n. 620.

4 Ivi, b. 825, doc. n. 4006, 12 agosto 1919.

5 Ivi, doc. n. 5106, 22 novembre 1919.

6 *Il Corpo dei Civici Vigili*, in "L'Azione", Pola, 24 giugno 1920, p. 3.

7 HR-DAPA-68, b. 829, doc. n. 2530, 25 giugno 1920.

8 Ivi, b. 829, doc. n. 2905, 21 luglio 1920.

9 Ivi, b. 830, doc. n. 4359, 23 ottobre 1920.

10 Ivi, b. 831, doc. n. 684, 14 febbraio 1921.

11 Ivi, b. 841, doc. n. 4789, 02 ottobre 1922.

12 Ivi, b. 849, doc. n. 7162, 14 novembre 1923.

13 Ivi, b. 861, fasc. 10, 13 giugno 1929.

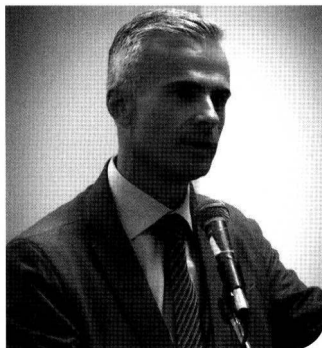
14 *Ibidem.*

15 E. BREZOVEČKI, *La storia* cit., p. 19.

Notizie e Novità editoriali CRS

Nominato il nuovo direttore del CRS

L'11 aprile 2019, il Consiglio d'Amministrazione considerato il bando di concorso per la nomina del Direttore del Centro di ricerche storiche di Rovigno, pubblicato sul quotidiano *La Voce del Popolo*, in data 20 marzo 2019 con scadenza al 2 aprile 2019, e dopo la disamina della documentazione della candidatura pervenuta ha nominato, all'unanimità, alla funzione di Direttore del Centro di ricerche storiche di Rovigno, il dr. sc. Raul Marsetič.

Raul Marsetič nasce a Pola il 15 settembre del 1976 e oggi risiede a Fasana. Si diploma al liceo generale della Scuola Media Italiana "Dante Alighieri" di Pola. Consegue la laurea in storia contemporanea presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Trieste nel 2001. Nel 2013 consegue il dottorato di ricerca in storia contemporanea presso la Facoltà di Lettere e Filosofia di Zagabria con la tesi *Il cimitero civico di Monte Ghiro a Pola*.

Dal 2002 è ricercatore presso il Centro di ricerche Storiche dove si occupa di storia contemporanea con particolare interesse per tutti gli aspetti storico urbanistici del territorio di Pola con dintorni. Inoltre, è redattore della collana Monografie. Dal 2011 al 2017 ha insegnato presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università *Juraj Dobrila* di Pola dove ha tenuto il corso "Povijest Pule 1813.-1947. / Storia di Pola 1813-1947". Tra le collaborazioni va particolarmente menzionato il progetto di ricerca in corso con il Museo Storico e Navale dell'Istria intitolato *Patrimonio architettonico e analisi storica dei complessi militari del* Golfo *di Pola. Zonchi, Monumenti - Santa Caterina, Vallelunga e Musil (1813-1991)*. Ha preso parte a diversi convegni e tenuto conferenze presso istituzioni e università in Italia e Croazia.

È autore di numerosi saggi e dei volumi monografici *I bombardamenti Alleati su Pola 1944-1945. Vittime, danni, rifugi, disposizioni delle autorità e ricostruzione*, edito nel 2004 nella collana Monografie del CRS, *Il cimitero civico di Monte Ghiro a Pola. Simbolo dell'identità cittadina e luogo di memoria (1846-1947)*, edito nel 2013 nella Collana degli Atti del Centro di Ricerche Storiche ed è in fase di ultimazione un nuovo libro sull'indagine storico urbanistica volta alla tutela e valorizzazione dei beni architettonici dei complessi militari del polese.

Presentazione del volume *Sport e guerra fredda in Venezia Giulia 1945-1954*

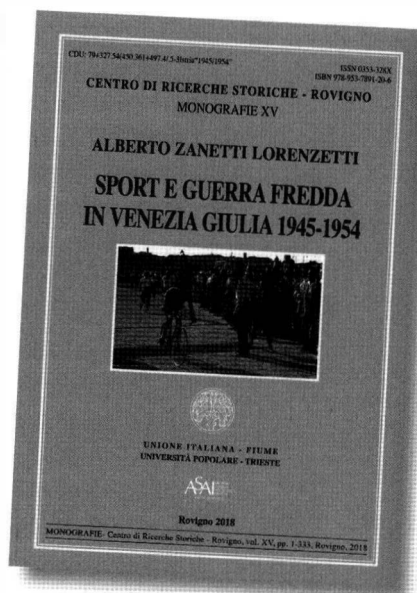
La collana delle Monografie del Centro di Ricerche Storiche di Rovigno, giunta al XV volume, dedica un approfondito studio sullo sport giuliano. L'opera, dal titolo "Sport e guerra fredda in Venezia Giulia 1945-1954" dimostra quanto l'attività agonistica nel decennio oggetto del lavoro fu legata a doppio filo con le vicende politiche locali e internazionali.

La ripresa dello sport fu alquanto complessa. A una prima fase che va dall'istituzione della Linea Morgan all'entrata in vigore del Trattato di pace del 1947, contrassegnata da una "normalizzazione" dell'attività sportiva nel territorio amministrato dall'autorità jugoslava e da una situazione di ricerca del consenso da parte delle forze politiche presenti nella zona controllata dagli anglo-americani (Zona A e Pola), seguì il periodo che si concluse nel 1954, cioè fino al momento in cui il Territorio Libero di Trieste cessò di esistere, con l'attività gestita dal CONI ormai predominante nella Zona A del TLT.

Contemporaneamente alla rapida scomparsa del Comitato Olimpico italiano e al progressivo inquadramento dello sport secondo il modello jugoslavo nella Zona B pre-1947, nei territori ad ovest della Linea Morgan all'attività CONI fu contrapposta l'Unione dei Circoli di Educazione Fisica (UCEF), organizzazione sostenuta dagli organismi di orientamento comunista, impegnata nello sviluppo dello sport di

Il 13 marzo 2019, presso il Museo della Civiltà Istriana, Fiumana e Dalmata a Trieste, è stato presentato il XV volume della collana "Monografie" Sport e guerra fredda in Venezia Giulia 1945-1954 di Alberto Zanetti Lorenzetti. Sono intervenuti: Raul Marsetič, redattore della Collana e direttore ff del CRS, Franco Degrassi, presidente dell'I.R.C.I. e lo stesso autore. A presentare il volume, Ottavio Castellini, presidente dell'*Archivio Storico dell'Atletica Italiana* Bruno Bonomelli.

massa e con intense relazioni con i paesi socialisti dell'Europa orientale. Nell'ambito delle vicissitudini che contrapposero l'UCEF al CONI vi fu anche la richiesta di ammissione al Comitato Olimpico Internazionale (domanda poi riproposta dal Comitato promotore del Comitato Olimpico Triestino), tentativo che non andò a buon fine e che portò l'ente ginevrino a stabilire che gli atleti giuliani avrebbero potuto prendere parte ai Giochi Olimpici con la maglia azzurra o con i colori della Jugoslavia. E alle Olimpiadi di Londra, oltre ai notissimi campioni triestini militanti nello sport italiano, si registrò anche la partecipazione con i colori jugoslavi del lanciatore Danilo Cereali/Zerial e del ciclista Antonio Strain.

Fra i più importanti avvenimenti sono citati gli incidenti che fermarono il Giro d'Italia del 1946 a Pieris, la strage di Vergarolla, causata da un'esplosione avvenuta durante una manifestazione sportiva organizzata dalla Pietas Julia di Pola, la ferma opposizione italiana alla partecipazione di una rappresentativa triestina ai Giochi mondiali universitari di Parigi del 1947 e i ripescaggi avvenuti al termine dei Campionati di calcio 1946/47 che annullarono la retrocessione della Triestina dalla Serie A e dell'Amatori Ponziana dalla Prva Liga jugoslava.

La vitalità dello sport giuliano, grazie anche ai fondi che a vario titolo giunsero dall'Italia, portò ad una stagione di grandi successi individuali e di squadra, relegando ad un ruolo agonisticamente sempre più marginale l'UCEF, ulteriormente indebolito dalla scissione interna del 1949 causata dalla ricaduta delle vicende politiche che un anno prima avevano portato alla rottura dei rapporti fra la Jugoslava di Tito e l'Unione Sovietica di Stalin. L'UCEF filo-jugoslavo svolse l'attività fino al 1952, mentre la parte che faceva riferimento al Partito Comunista del TLT si sciolse nel 1955, confluendo nell'ente di promozione sportiva della sinistra italiana, l'UISP.

Il 7 giugno 2019, presso la Comunità degli Italiani di Sissano, si è svolta la cerimonia di presentazione del XLVIII volume degli *Atti*. All'incontro hanno aderito numerosi studiosi nonché i massimi esponenti degli enti organizzatori. A fare gli onori di casa è stato il presidente della CI Paolo Demarin nonché presidente dell'Assemblea dell'UI e il coro del sodalizio diretto dalla Maestra Franca Moscarda. Hanno porto parole di saluto Furio Radin, vicepresidente del Parlamento croato, Marin Corva, presidente della Giunta esecutiva dell'UI, Giuseppina Rajko, vicepresidente della Regione istriana e David Di Paoli Paulovich, presidente dell'Associazione delle comunità istriane e il nuovo direttore del Crs Raul Marsetič. L'allocuzione ufficiale è stata letta da Rino Cigui, a presentare il volume degli *Atti*, è stato Fulvio Salimbeni dell'Università degli Studi di Udine.

La pubblicazione è completata dai profili degli atleti giuliani che nel periodo del secondo dopoguerra vinsero il titolo nazionale e gareggiarono nelle rappresentative di Italia e Jugoslavia, dall'elenco delle società che presero parte ai Campionati di Serie A e delle principali manifestazioni sportive allestite in Venezia Giulia.

Presentazione del volume 48 degli *Atti* del Crs

di RINO CIGUI

La presentazione del quarantottesimo volume della rivista *Atti* avviene in un momento particolare dell'attività del Centro di ricerche storiche di Rovigno, che nel novembre del 2018 ha celebrato il suo 50-mo anno di attività con un consuntivo di tutto rispetto, soprattutto nel settore editoriale grazie alla pubblicazione di numerosi volumi di particolare pregio storiografico-scientifico, per cui si può affermare che l'Istituzione rovignese ha soddisfatto appieno i compiti che si era prefissata fin dalla nascita, avvenuta nell'ormai lontano 1968.

A breve la rivista taglierà l'invidiabile traguardo dei cinquanta volumi pubblicati in oltre mezzo secolo di seria e impegnata attività, un evento che assume certamente una valenza socio-culturale ragguardevole e testimonia soprattutto la grande vivacità e la validità dell'impostazione metodologico-professionale che si è voluta imprimere all'attività e alle scelte storiografiche. Fin dalla nascita gli *Atti* sono diventati l'espressione di una cultura di frontiera, un luogo d'incontro di tradizioni intellettuali diverse, non necessariamente contrastanti, poiché una seria e sincera convivenza può realizzarsi solo tramite una conoscenza non superficiale della storia, della spiritualità, in altre parole della civiltà dei vari popoli conviventi in una medesima regione, che è appunto quanto sin dall'inizio ha mirato a perseguire il nostro annuario.

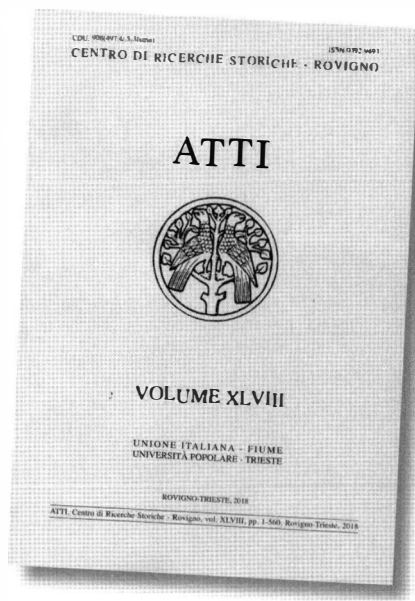
Sono diciassette i contributi del volume quarantotto e tutti, senza eccezione, trattano nel loro complesso la storia dell'area del nostro insediamento storico nei più svariati e molteplici aspetti e periodi cronologici. Essi propongono al lettore e agli studiosi contenuti, entità e realtà storico-sociali sfaccettate e variegate, a conferma che l'interpretazione del passato è uno strumento essenziale per la comprensio-

ne dello sviluppo storico e dell'antico radicamento in queste terre della nostra civiltà.

Ad aprire la rivista sono due saggi di carattere epigrafico: nel primo, dal titolo *Nuovi "Duoviri Iadestini" e alcune considerazioni sull'amministrazione di "Iader"*, Simone Don studia tre iscrizioni romane conservate nei depositi del Museo Archeologico di Zara relative a magistrati locali, che permettono di ampliare il quadro delle nostre conoscenze circa l'amministrazione dell'antica *Iader*; nel secondo (*Un'iscrizione rovignese: Seixomniai Leuciticai Polates. Lingua e cultura venetica d'Istria*) Matteo Gallo indaga la storia, la lingua e la probabile funzione sacra di un'epigrafe scavata nell'agro di Rovigno nel 1868 e conservata oggi nel liceo ginnasio italiano della stessa cittadina istriana, della quale colpiscono le numerose convergenze con la lingua venetica. Di argomento archeologico è pure il contributo di Ivan Milotić *Il territorio della via Gemina tra San Lorenzo (Jezero) e Monte Cocusso (Kokos)*. L'autore, attraverso una ricerca sul campo che lo porta a individuare alcune parti dell'antico tracciato, ripercorre la storia della Via Gemina nel tentativo di confermare e contestualizzare le attuali conoscenze, mettendole in relazione con le fonti antiche e con le nuove scoperte archeologiche.

Segue il saggio di Rino Cigui, *Il Provveditore alla Sanità in Istria Giacomo Boldù e la difesa sanitaria della provincia negli anni 1738-1749*. Attraverso la figura di Giacomo Boldù il saggio analizza la funzione che ebbe in Istria il Provveditore alla Sanità, il funzionario veneziano cui la Serenissima demandò l'organizzazione della difesa sanitaria della provincia e che nell'imminenza del pericolo giocò un ruolo preminente rispetto alla stessa difesa politico-militare. Giovanni Radossi in *La complessa controversia tra la fedelissima Comunità di Rovigno e i fratelli Costantini per il "Forno nuovo drio vier" (1777-1793)* tratta un episodio di storia locale di fine Settecento, la controversia sorta tra la comunità di Rovigno e i fratelli Costantini per il cosiddetto "Forno nuovo drio vier", che innescò un contenzioso durato sedici anni conclusosi a favore dei Costantini. Del movimento della popolazione e della carestia del 1817 a Valle scrive invece Marko Jelenić (*L'andamento demografico a Valle dal 1814 al 1825 con particolare riferimento alla carestia del 1817*), il quale, attraverso l'analisi dell'andamento demografico nella cittadina e nel suo territorio, fornisce un preciso quadro demografico e una migliore comprensione dei ritmi di vita occorsi durante gli anni di crisi. Sempre di dinamiche demografiche, ma stavolta riguardanti il castello di Sanvincenti, tratta lo studio di Dean Brhan *Castro San Vincenti. L'Andamento della popolazione e i flussi migratori*. L'autore evidenzia come la nobile famiglia veneziana dei Grimani avesse favorito le dinamiche migratorie nel continuo tentativo di ripopolare con nuovi sudditi quest'area, relativamente poco abitata, che s'interruppero però verso la seconda metà dell'Ottocento.

Nel volume trovano spazio pure due carteggi riguardanti figure di spicco della storiografia istriana quali Pietro Stancovich e Giuseppina Martinuzzi. Nel primo (*Il carteggio di Pietro Stancovich sul Nuovo metodo economico-pratico di fare e conservare il vino: sedici lettere dall'archivio della Biblioteca universitaria di Pola*) Sandro Cergna presenta sedici lettere rinvenute tra i documenti d'archivio della Biblioteca universitaria di Pola concernenti il *Nuovo metodo economico-pratico di fare e conservare il vino*, un manuale scritto da Pietro Stancovich dal quale emerge il grande interesse e la profonda competenza del canonico di Barbana per la coltivazione della vite e la vinificazione. Nel secondo (*Il carteggio Oreste Baratieri-Giuseppina Martinuzzi*) Tullio Vorano pubblica trentatré lettere dello scambio epistolare intercorso tra il generale Oreste Baratieri, sottoposto a una fortissima campagna denigratoria da parte della stampa italiana dopo l'umiliante sconfitta di Adua, e Giuseppina Martinuzzi, la quale decise di assumerne la difesa pubblicando alcuni articoli sul *Raccoglitore di Rovereto*. Attenta e minuziosa è pure l'*Analisi storica e sviluppo del complesso militare di Monumenti-Santa Caterina nel Golfo di Pola* proposta da Raul Marsetič, uno studio che ricostruisce le vicende del complesso militare di Monumenti - Santa Caterina nel Golfo di Pola attraverso lo sviluppo delle strutture belliche e degli impianti che vi furono dalla metà del XIX secolo, quando iniziarono ad affermarsi le notevoli potenzialità militari di tutta la costa settentrionale della baia.

Il saggio di Kristjan Knez *Il municipio di Capodistria, Tomaso Luciani e l'acquisizione dei mano-*

scritti Carli presso la famiglia de Fecondo Ronzoni di Bergamo è un omaggio all'albonese Tomaso Luciano nel bicentenario della nascita. Il contributo si sofferma sull'acquisizione da parte del comune di Capodistria dei manoscritti appartenuti a Gian Rinaldo e Agostino Carli conservati a Bergamo presso la famiglia de Fecondo Ronzoni, la cui operazione di recupero fu affidata proprio a Tomaso Luciani. Sullo stato delle attuali conoscenze inerenti il Castello di Mune riferisce Slaven Bertoša né *Il Castello di Mune: stato attuale delle ricerche e conoscenze.* Costruito per ragioni strategiche dagli austriaci negli anni Ottanta del Cinquecento e distrutto trentun anni dopo, nella Guerra degli Uscocchi, il Castello di Mune costituì il punto d'appoggio degli Uscocchi da cui partirono le incursioni e i numerosi saccheggi del territorio veneto di Pinguente. Ljudevit Anton Maračić analizza invece due secoli di *Amministrazione finanziaria della Provincia di S. Girolamo dei minori conventuali in Dalmazia (1632-1822)* attingendo i dati da due ponderosi fascicoli manoscritti conservati nell'archivio storico dell'odierna Provincia, nei quali i ministri provinciali, e talvolta i loro segretari, registravano durante il loro servizio le entrate e le uscite.

Lo scritto di David Di Paoli Paulovich *Musica e rito nella città di San Giorgio. La tradizione musicale-sacra di Pirano d'Istria* per la prima prende in esame il panorama musicale sacro relativo alla cittadina istriana di Pirano d'Istria, la quale, nonostante l'interruzione della ritualità e delle esecuzioni musicali avvenuta in seguito all'esodo postbellico, ha conservato una notevole quantità di materiale archivistico e documentale, anche di tradizione orale, tuttora presente a Pirano in archivi pubblici ed ecclesiastici e in raccolte private. La trascrizione e l'analisi delle cosiddette *"Piante economiche" presenti in Istria nel XIX secolo nell'elenco di Bartolomeo Biasoletto* è l'argomento trattato da Claudio Pericin, il quale completa l'elenco del botanico e farmacista dignanese con i nomi volgari italiani, le famiglie di appartenenza, aggiungendo ai nomi latini obsoleti quelli attuali per una documentazione storica, finalizzata allo sviluppo delle conoscenze specifiche di questo settore.

Chiudono il volume i saggi di Valentina Petaros Jeromela, *Aristocle Vatova (1897-1992). La vita di un biologo nel secolo dei grandi cambiamenti*, e di Franco Stener, *La storia dei tre sacri bronzi presenti nel campanile di Pregara.* Attraverso la documentazione personale di Aristocle Vatova, figlio del letterato e filologo Giuseppe, contenuta nel fondo privato che appartiene ai discendenti, lo studio della Petaros Jeromela vuole colmare alcune lacune riguardanti la biografia di Vatova e completare l'informazione circa la sua attività professionale di biologo, che lo portò a diventare un luminare negli studi sulla flora e fauna dell'Alto Adriatico. Franco Stener, invece, già da alcuni anni sta sistematicamente analizzando, località per località, le vicende relative alle campane istriane che, come sappiamo, furono a più riprese prelevate dai campanili e fuse per motivi bellici. Nel caso di Pregara, rileva Stener, nessuna campana fu sottratta durante la prima guerra mondiale, mentre tre furono portate via nel 1942.

Presentazione del *Dizionario italiano-buiese*

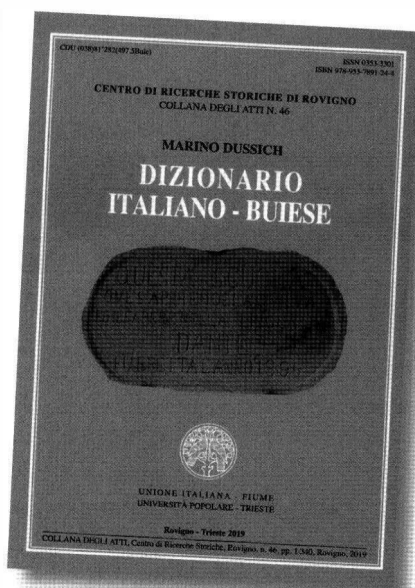
di PAOLA DELTON

Il *Dizionario italiano-buiese* di Marino Dussich esce nella Collana degli Atti del Centro di ricerche storiche di Rovigno, è il num. 46 della serie, ed è preceduto nel tempo da altri otto dizionari dialettali usciti per i tipi del Centro: il *Vocabolario dignanese-italiano* di Giovanni Andrea dalla Zonca, curato da Miho Debeljuh (1978); il *Dizionario del dialetto di Valle d'Istria* di Domenico Cernecca (1986); il *Vocabolario del dialetto di Rovigno d'Istria* di Antonio e Giovanni Pellizzer (1992); il *Dizionario storico, fraseologico, etimologico del dialetto di Capodistria* di Giulio Manzini e Luciano Rocchi (1995); il *Vocabolario del dialetto di Gallesano d'Istria* di Maria Balbi e Maria Moscarda Budić (2003); il *Vocabolario della parlata di Buie d'Istria* di Marino Dussich (2008); il *Dizionario del dialetto di Pola* di Barbara Bursić Giudici e Giuseppe Orbanich (2009); il *Vocabolario del dialetto di Valle d'Istria* di Sandro Cergna (2015).

La nuova fatica di Marino Dussich può essere considerata come la seconda parte di un minuzioso lavoro di raccolta lessicografica riguardante la città di Buie, iniziato alcuni decenni fa, e sfociato nel *Vocabolario della parlata di Buie d'Istria*, del 2008.

Il *Dizionario italiano-buiese* è un dizionario bilingue, cioè registra parole, locuzioni e frasi idiomatiche in italiano dando gli equivalenti in buiese, ovvero nel dialetto istroveneto di Buie. Comprende 340 pagine di lemmi, complessivamente circa 8.000, e ogni voce è arricchita di esempi, concordanze o campi lessicali che danno all'opera le caratteristiche del lavoro

Il 27 settembre 2019, presso la Comunità degli Italiani di Buie, si è svolta la cerimonia di presentazione del *Dizionario italiano-buiese* di Marino Dussich volume 46 della Collana degli *Atti*. A fare gli onori di casa è stata la presidente della locale CI Eliana Barbo, il coro e la banda del sodalizio, diretto dal M.o Maurizio Lo Pinto. Hanno porto parole di saluto Jessica Acquavita, vicesindaco di Buie, Suzana Todorović, docente universitaria e studiosa dialettale e Raul Marsetič direttore del CRS. L'allocuzione ufficiale è stata letta da Paola Delton, a presentare il volume è stato il dialettologo prof. Franco Crevatin.

di ricerca etnografica e storica, oltre che ovviamente linguistica. Numerose sono le voci che riportano i sinonimi della parola in questione, per cui lo stesso dizionario può svolgere anche la funzione di dizionario dei sinonimi della parlata di Buie (alcuni esempi, la parola babbeo, in buiese *alòco*, presenta 37 sinonimi; la parola donna, *dona*, invece, oltre ad alcuni sinonimi, presenta ben 84 diverse accezioni); insomma nel lavoro di Dussich c'è tutto un mondo che si scopre con piacere. Il dizionario è arricchito da un "Elenco di nomi propri di persona in uso a Buie" e da alcune foto, la maggior parte delle quali sono foto di arnesi agricoli fatte dallo stesso autore; queste foto hanno il valore di documentare parte del corredo di utensili agricoli

di una famiglia buiese, oltre ovviamente ad illustrare il termine relativo citato nel dizionario. L'autore dedica la sua nuova fatica ai nipoti, quindi alle nuove generazioni, affinché "tramandino le tradizioni degli Italiani di Buie". Questo dizionario, infatti, è un tesoro linguistico e storico che non servirà solo ai linguisti/dialettologi quale strumento e documento di studio, ma verrà usato (lo auspichiamo) dalle giovani generazioni per conoscere parole, modi di dire, modi di vivere, usanze e costumi buiesi, relativi ad un tempo che si sta allontanando sempre più, per cui ben vengano lavori come questo dei quali ci piace approfittare per creare una continuità affettiva, oltre che linguistica, tra i buiesi di ieri e quelli di oggi.

Nuovi Arrivi in Biblioteca

ALBERTINI, Giorgio. - Notizie storiche appartenenti alla famiglia degli Albertini di Parenzo raccolte ed illustrate da uno della stessa famiglia in Venezia 1778. - Venezia : L'autore, 1778. - pp.nn. ; 29 cm.

BISTROVIĆ, Željko. - Šareni trag istarskih freska = Pisana sled istrskih fresk. - Pula : Istarska županija, 2015. - 272 pp. : ill. ; 25 cm.

BON, Silva. - Guido Miglia : Rivivere l'Istria. - Trieste : Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia, 2018. - 158 pp. : ill. ; 24 cm.

CRNOGORAC, Boris. - Nogomet na Bujštini = Il calcio nel Buiese 1912-2006/07. - Umag : Boris Crnogorac, 2018. - 354 pp. : ill. ; 31 cm.

GABRIELLI, Italo. - Istria Fiume Dalmazia : Diritti negati genocidio programmato. - Trieste : Luglio Editore, 2018. - 167 pp. : ill. ; 30 cm.

GRUBIŠIĆ, Antun. - Agrarne operacije kao sredstvo za podignuće ekonomičnih okolnosti Dalmacije. - Pula : Tiskara Laginja i dr., 1911. - 53 pp. : ill. ; 23 cm.

KEŠAC, Gracijano - SKULJAN, Bilić Lana. - Sloboda narodu! antifašizam u Istri = Libertà al popolo! l'antifascismo in Istria. - Pula = Pola : Povijesni i pomorski muzej Istre = Museo storico e navale dell'Istria, 2018. - 512 pp. : ill. ; 28 cm.

LESCHI, Vittorio. - Pensieri scritti poesie e testimonianze dei patrioti e dei letterati goriziani, triestini, istriani, fiumani e dalmati del primo Novecento. - Trieste : Lega Nazionale, 2018. - 335 pp. : ill. ; 23 cm.

METAMORFOSI del segno tra Secessione e Futurismo : Dall'Impero asburgico alla Fiume di D'Annunzio / a cura di Lucio Gregoretti - Marino De Grassi. - Monfalcone - Mariano del Friuli : Comune di Monfalcone - Edizioni della Laguna, 2018. - 175 pp. : ill. ; 30 cm.

MICHELE, (Di) Andrea. - Tra due divise : La Grande Guerra degli italiani d'Austria. - Bari - Roma : Editori Laterza, 2018. - 237 pp. ; 21 cm.

PAOLI, (Di) Paulovich David. - Arupinum : Storia e repertorio di un coro rovignese. - Trieste - Rovigno : Società Filarmonica S. Apollinare - Famia Ruvignisa - Comunità degli Italiani di Rovigno, 2018. - 292 pp. : ill. ; 30 cm.

PERKOV, Alida. - Utjecaj državnih institucija na preobrazbu istarskoga gospodarstva - početci od 1850. do 1918. - Pula : Politehnika Pula, 2018. - 307 pp. : ill. ; 25 cm.

POROPAT, Pustijanac Elena. - Na vatrenoj liniji : Povijest porečkog vatrogastva. - Poreč : Zavičajni muzej Poreštine = Museo del territorio parentino, 2017. - 257 pp. : ill. ; 27 cm.

PUPO, Raoul. - Fiume città di passione. - Bari - Roma : Laterza, 2018. - 328 pp. ; 23 cm.

QUARANT'ANNI da Osimo / a cura di Davide Lo Presti - Davide Rossi. - Milano : Wolters Kluwer - CEDAM, 2018. - 246 pp. ; 24 cm. - (Coordinamento Adriatico)

SAURO, Romano - SAURO, Francesco. - Nazario Sauro storia di un marinaio. - Venezia : La Musa Talìa, 2017. - 347 pp. : ill. ; 21 cm.

SEMINARIO (Il) di lingua e cultura italiana : Genesi, sviluppo, cronaca e testimonianze (1962-2016) / a cura di Claudio Battelli - Kristjan Knez - Roberta Vincoletto. - Capodistria : Centro Italiano di Promozione, Cultura, Formazione e Sviluppo "Carlo Combi", 2018. - 305 pp. : ill. ; 23 cm.

TAMARO, Sandra. - Boljunske etimologije : Podrijetlo romanizama u boljunskim govorima. - Pula : Sveučilište Jurja Dobrile u Puli, 2017. - 297 pp. ; 24

TRIESTE e l'Istria : Incontri a tema per la diffusione della storia e del patrimonio culturale / a cura di Annalisa Giovannini. - Trieste : Società Istriana di Archeologia e Storia Patria, 2017. - 316 pp. : ill. ; 24 cm.

UJČIĆ, Željko - **BRADARA, Tatjana.** - Crkva i zono svetog Tome u Puli = La chiesa e la campana di San Tommaso a Pola = The Bell and Church of St Thomas in Pula. - Pula = Pola : Arheološki muzej Istre = Museo archeologico dell'Istria, 2018. - 217 pp. : ill. ; 31 cm.

VERLUSTLISTE = Popis gubitaka = Seznamek izgub = Lista delle perdite (1914-1919) Istrien = Istra = Istria / a cura di Robert Matijašić. - Koper = Capodistria : Histria Editiones, 2018. - 454 pp. ; 26 cm.

VORANO, Tullio. - Frammenti di storia Albonese nelle annotazioni di Tommaso Luciani = Fragmenti povijesti Labina u bilješkama Tomasa Lucianija. - Albona = Labin : Comunità degli Italiani = Zajednica Talijana "Giuseppina Martinuzzi", 2018. - 294 pp. : ill. ; 24 cm.

ZACCARIA, Benedetto. - La strada per Osimo : Italia e Jugoslavia allo specchio (1965-1975). - Milano : FrancoAngeli, 2018. - 168 pp. : ill. ; 23 cm.

Pubblicazioni CRS 2018-2019

ATTI XLVIII

QUADERNI XXX

RICERCHE SOCIALI 25

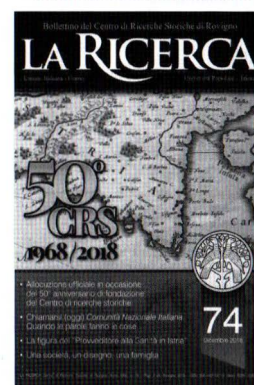
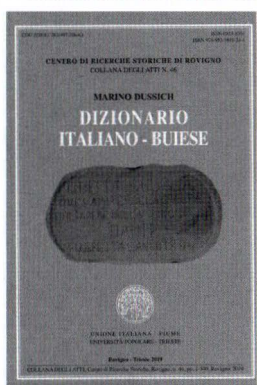
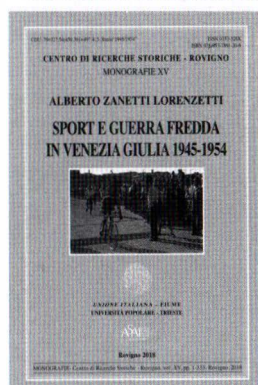
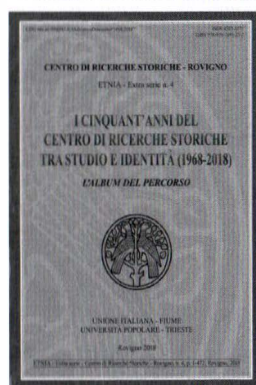
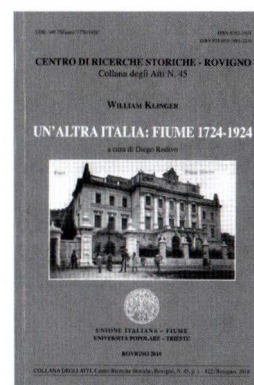
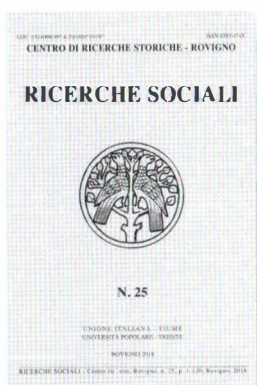
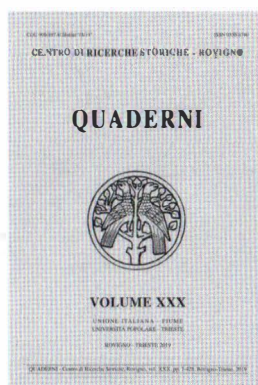
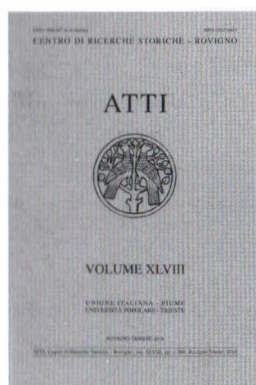
UN'ALTRA ITALIA: FIUME 1724-1924
di W. Klinger

I CINQUANT'ANNI DEL CENTRO DI RICERCHE STORICHE TRA STUDIO E IDENTITÀ (1968-2018). L'ALBUM DEL PERCORSO

SPORT E GUERRA FREDDA IN VENEZIA GIULIA 1945-1954 di A. Zanetti Lorenzetti

DIZIONARIO ITALIANO-BUIESE
di M. Dussich

LA RICERCA n. 73 (Bollettino)

LA RICERCA n. 74 (Bollettino)

Pubblicazioni CRS in corso di stampa

ATTI XLIX

QUADERNI XXXI

RICERCHE SOCIALI 26

IL COMPLESSO FRANCESCANO DI POLA
di A. Krizmanić

ICONOGRAFIA DEL COSTUME POPOLARE DELL'ADRIATICO ORIENTALE
di P. Delton